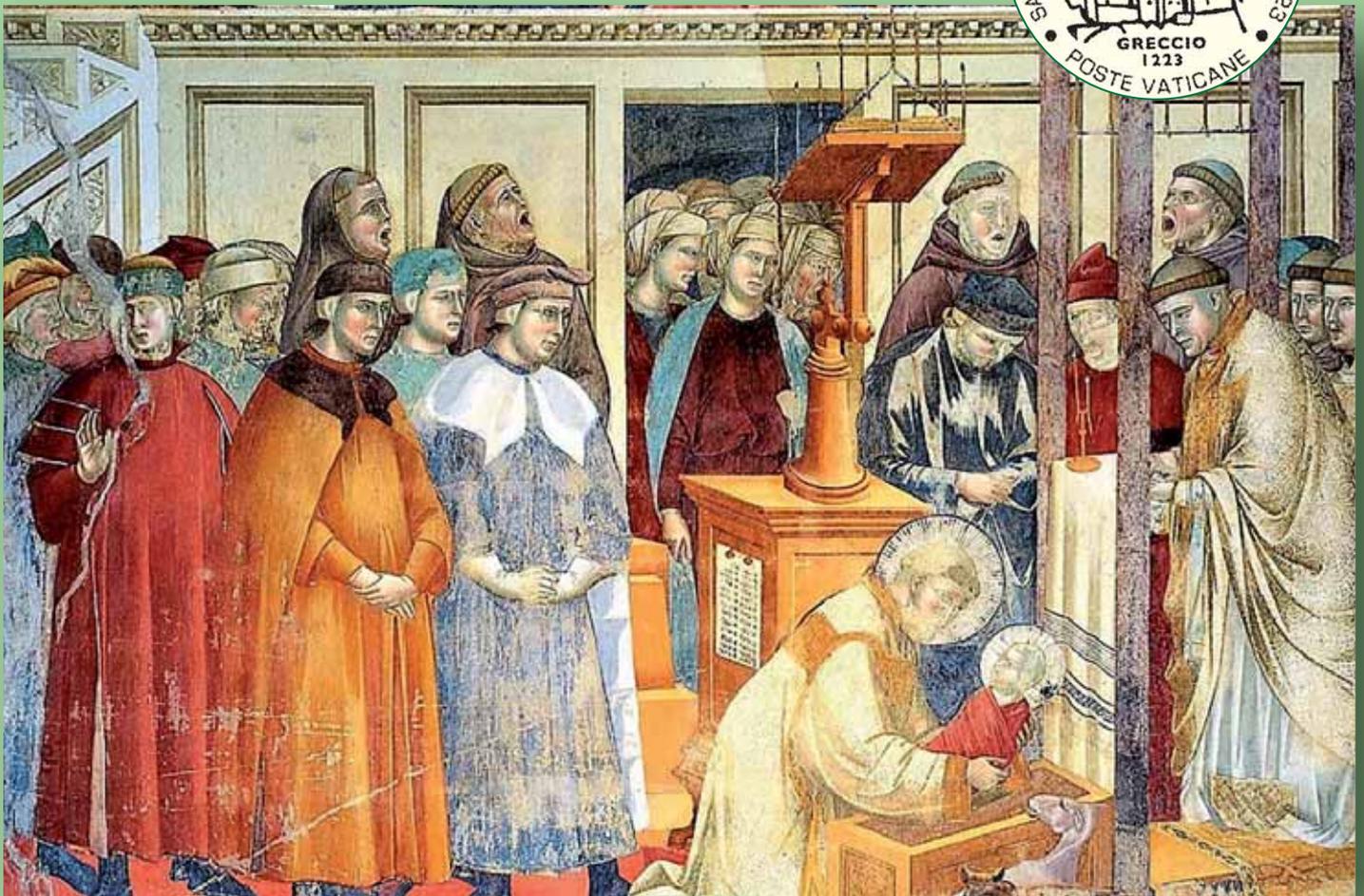


in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3 - settembre/dicembre 2023



È venuto fra noi
pane per la nostra vita



In copertina: Giotto, *Storie di san Francesco, il presepe di Greccio*, affresco 1290-95 ca, Assisi, Basilica superiore di San Francesco. L'autore interpreta quanto avvenuto a Greccio la notte di Natale del 1223. Al centro: san Francesco, inginocchiato, tiene tra le braccia il Bambino rivolto verso la mangiatoia davanti all'altare dell'eucaristia.

Sopra: Francobollo delle Poste Vaticane commemorativo dell'ottavo centenario del Presepio di Greccio (1223-2023).

Editore Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049 8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte
ccp 158 92 359

Direttore responsabile
Guglielmo Frezza

Direzione
Paola Furegon

Collaboratori
Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini

Stampa
Imprimenda S.r.l. - Limena (PD)
Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012
Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

- È la fiducia che conduce all'amore 4
Renzo Gerardi
Per proseguire il cammino 10
a cura della Redazione

Radici nel cielo

- Prenderti in braccio 11
Marilena Carraro

Spiritualità

- Quando arrendersi è un bene 12
Monica Cornali

Parola chiave

- L'audacia che guarisce 13
Antonio Scattolini

Finestra aperta

- Terra Santa: cercate vie di pace 16
Ilaria De Bonis

In cammino

- Verso la terra che io ti indicherò 18
a cura di *Martina Giacomini*
Un albero di Natale con decorazione originale 19
Gianna Scapin
Essere radici di gioia 20
a cura delle suore del coordinamento

Alle fonti

- Solidarietà spirituale 21
Giuseppe Toffanello

Accanto a...

- Amicizia, preghiera, condivisione 23
Chiara Latif
Con-tatto, "... verso il bene comune" 25
Barbara Danesi
Mercatino missionario 26
Graziella Sanavia e Paolo Luderin
Alle sorgenti... per un nuovo inizio 27
a cura di *Ilaria Arcidiacono*

Vita elisabettina

- Come è bello, Signore, vivere con te e con le sorelle 29
a cura di *Mariateresa Dubini*
Rimanere nell'amore di Cristo 30
a cura di *Barbara Danesi*
Festa condivisa 32
Badreia Atef

Storia e memoria

- Un ritorno familiare 33
Graziella Sanavia
Nella gioia del grazie 34
Paola Rebellato
Il seme sparso darà frutto 35
Donatella Lessio

Nel ricordo

- Canterò per sempre la bontà del Signore 38
a cura di *Sandrina Codebò*



Con mitezza e mansuetudine

È l'esortazione che papa Francesco rivolge a tutti i francescani nella lettera inviata loro in occasione della celebrazione degli ottocento anni dall'approvazione della Regola da parte di Onorio III. Un invito alla mitezza e alla mansuetudine che il 29 novembre 2023 è risuonato con forza in San Giovanni in Laterano.

Andare per il mondo in uno stile di fraternità, "senza liti o dispute", annunciando la pace del Signore: sono parole poco comuni, controcorrente per i tanti che coltivano la propria immagine, siano essi individui o nazioni. Con le conseguenze di cui tutti soffriamo.

Sono parole di Francesco d'Assisi, che ha fatto della propria vita un'icona di Gesù, mite e umile di cuore. E sono vissuti di tutti quelli che, con mitezza e mansuetudine, hanno creato cammini di pace e di solidarietà.

Non sono parole 'impossibili': sono quelle che servono oggi, quelle che insinuandosi negli atteggiamenti arroganti degli oppressori inclinandoli al negoziato,

che penetrando nella mente malata di chi ha perso se stesso, le dà forza per ritrovarsi, che rendono capaci di tenerezza e compassione i cuori induriti.

Sono parole per noi, ce le insegna il Santo Bambino, mite fra le braccia della Madre, a Betlemme.

La celebrazione del centenario del presepe di Greccio e dell'approvazione della Regola Bollata sono stimoli per ripensare il nostro stile di vita, per darci il coraggio di porre piccoli semi di pace attorno a noi.

E sia il dono di questo Natale. Auguri!

La Redazione



PAPA FRANCESCO E THÉRÈSE MARTIN

È la fiducia che conduce all'amore

L'autore ripercorre la vita della Santa, dottore della Chiesa, alla luce della esortazione apostolica di papa Francesco.

di Renzo Gerardi¹

Il 15 ottobre 2023 papa Francesco ha reso pubblica una nuova esortazione apostolica, che inizia con le parole *C'est la confiance* [= CLC], citazione di un testo in lingua francese di *sainte Thérèse de l'Enfant Jésus et de la Sainte Face* [santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo], nel 150mo anniversario della sua nascita ad Alençon, in Francia, e nel centesimo anniversario della sua beatificazione.

Alla nascita - il 2 gennaio 1873 - le fu dato il nome di Marie-Françoise Thérèse. Suoi genitori erano Louis Martin e Marie-Azélie Guérinn (dal 2015 santi). Entrò nel Carmelo di Lisieux il 9 aprile 1888. Morì il 30 settembre 1897. Venne beatificata il 29 aprile 1923 e canonizzata il 17 maggio 1925.

La fiducia umile conduce all'amore

«È la fiducia e null'altro che la fiducia che deve condurci all'Amore!» (*Lettere*, 197). Queste parole, secondo papa Francesco, «sintetizzano il genio della sua spiritualità e sarebbero sufficienti per giustificare il fatto che sia stata dichiarata Dottore della Chiesa» (CLC 2).

Ciò che Francesco ama in

Thérèse è quanto lei ha scritto sulla misericordia. È il sapere e il dire, più e più volte, che Dio ci ama infinitamente e che non è mai troppo tardi per gettarsi tra le sue braccia. «Anche se - scriveva Thérèse - avessi commesso tutti i crimini possibili, avrei sempre la stessa fiducia». È questo il cuore del messaggio che papa Francesco vuole trasmettere al mondo. E così capiamo perché egli ami così tanto la “piccola” Thérèse.

L'esortazione del Papa è scritta e pubblicata originariamente in lingua spagnola, dove la *confiance* è resa con *confianza*. La grande confidenza che papa Francesco ha per la santa lo spinge a chiamarla molte volte nella lettera col diminutivo spagnolo *Teresita*. Quindi



troviamo *Teresina* nella traduzione italiana, e sappiamo che anche molti devoti la chiamano così. Però c'è il timore che questo diminutivo faccia perdere a Thérèse la sua originale grandezza. Nella lingua francese non esiste diminutivo del nome. È sempre e soltanto “Thérèse”. Talora viene chiamata la *petite*, la “piccola”, per distinguerla dalla “grande” Teresa, quella d'Avila. Ma è ben altro che distingue e qualifica Thérèse di Lisieux.

Quando, nella notte di Natale del 1886, - come vedremo - Thérèse tredicenne ricevette come grazia speciale il dono della virtù della forza, ne vennero rafforzati amore, fede e speranza. In quella sua “prima” conversione Thérèse fece la scelta dell'umiltà, essendo proprio dell'amore abbassarsi, per ciò della fiducia in Gesù.

Nei suoi scritti troviamo spesso l'umiltà e la fiducia insieme. La fiducia è conseguenza dell'umiltà.

Per san Tommaso d'Aquino l'umiltà ha il compito di frenare noi stessi, per impedire che ci innalziamo a ciò che ci è superiore. Egli precisa che «tendere a cose grandi, confidando nelle proprie forze, va contro l'umiltà». Invece, non è contro l'umiltà tendervi con-

Marie-Françoise Thérèse all'età di 8 anni, nel 1881. Particolare di una foto in cui tiene in mano una corda per saltare ed ha al fianco sua sorella Céline.
A fronte: Thérèse novizia, 1889.



fidando nell'aiuto di Dio. Più uno si sottometta a Dio con l'umiltà, e più sarà da lui elevato" (*Somma teologica* II-II, q. 161, a. 2).

"Fiducia" viene da "fede", però è più affine alla "speranza". È fiducioso colui che crede alla parola di chi gli promette aiuto (cf. *Somma teologica* II-II, q. 129, a. 6). La fiducia, dunque, unisce in sé fede e speranza.

Pochi mesi prima di morire, Thérèse scrive a Maurice Bellière: «Il ricordo delle mie colpe mi umilia, mi induce a non appoggiarmi mai sulla mia forza, che non è che debolezza» (*Lettere*, 247). E continua: «Quando, con confidenza tutta filiale, si gettano le proprie colpe nel braciere divorante dell'Amore, come potrebbero non essere consumate definitivamente?» (*Ibidem*). La fiducia e l'amore non vengono meno nelle "tenebre", né si lasciano abbattere dalla consapevolezza della propria fragilità.

Lotta per l'essenziale

Thérèse fu abile nel ricercare e nell'insegnare l'essenziale. Qui non possiamo non dare ragione a papa Francesco, che nell'esortazione usa per lei l'espressione di "dottore della sintesi" (CLC 51). Il genio di Thérèse si rivela nel condurre all'essenziale. Anche dal punto di vista intellettuale il suo insegnamento è veramente originale e intelligente, intellettualmente potente, proprio di un genio nell'ordine della ragione, non solo nell'ordine della mistica.

Originale è il modo con cui interpreta la Sacra Scrittura. Originale è il modo in cui ne trae le conseguenze dottrinali. Originale è la proposta della "piccola via" (con le braccia di Gesù che sono l'ascensore per il Cielo), che si inserisce nella teologia della fiducia. Originale è il modo in cui si ingegna a trattare dei grandi testimoni della misericordia, come il figliol prodigo o Maria Maddalena.

Thérèse era una guerriera. Affrontò la battaglia amando con le proprie forze, con l'aiuto del Signore. Lo sperimentò in tutti quei piccoli gesti che sono in realtà la realizzazione del capolavoro dell'amore.

Lottò contro se stessa e contro la propria incapacità di fidarsi di sé.

Lottò anche contro la falsa idea di Dio (che circolava in molti *Catechismi* di allora). Nella Francia della fine del XIX secolo era prevalente l'idea di un Dio punitivo. Era una religione di scrupoli (e lei stessa se ne era fatta di terribili, quando era adolescente). Thérèse aveva molta paura dell'inferno. Paura di non poter essere felice. Fu una grande svolta nella sua vita quando capì che, confidando nell'amore di Dio - che è misericordia -, si possono

superare paure e angosce. Senza fiducia non è possibile amare. Sapere che siamo amati per primi ci permette di abbandonarci senza paura. La fiducia è grande rimedio alla paura.

Dio ci arma perché noi combattiamo la battaglia spirituale, prima contro noi stessi, contro il nostro egoismo, contro il nostro orgoglio. E poi contro le ingiustizie sulla terra.

La piccolezza della grandezza

La figura di Thérèse deve essere reinterpretata. È necessario farlo, perché è stata manipolata, spesso strumentalizzata, mal compresa. L'originalità del suo pensiero va meglio presentato. Papa Francesco afferma che «talvolta di questa santa si citano soltanto espressioni che sono secondarie, o si menzionano temi che lei può avere in comune con qualunque altro santo. [...]; ma in questo modo potremmo privarci di ciò che vi è di più specifico nel dono da lei fatto alla Chiesa» (CLC 51). Bisogna considerare l'insieme della sua vita e il suo intero cammino di santificazione, per far emergere il senso e l'originalità del suo messaggio.

La "teologia" di Thérèse è esistenziale, esperienziale, inseparabile della sua vita, come la sua vita è inseparabile dalla sua "teologia". Lei aveva compreso che solo abbassandosi sarebbe diventata la grande santa che aspirava ad essere. Non ne faceva mistero e lo scriveva: «Sono nata per la gloria».

Per realizzare la grande missione affidatale dal Signore, Thérèse capì che doveva entrare nel paradosso del vangelo, che è quello di Gesù sulla croce. Capì che, essendo umile e discreta, dedicandosi a pic-



La “piccola via” è mettersi nelle mani di Dio

coli gesti che potremmo pensare non facciano parte della salvezza del mondo (come lavare i piatti, raccogliere uno spillo da terra, sorridere a una sorella che è di cattivo umore o sgradevole), attraverso queste piccole cose il regno di Dio si realizza realmente sulla terra.

Perciò Thérèse rappresenta la “piccolezza della grandezza”.

La ricerca dell'ascensore

Thérèse non parlò di infanzia spirituale. Infanzia sì, ma evangelica. Lei parlò de “*la petite voie*, la piccola via”. Una volta compreso che “la piccola via” è mettersi nelle mani di Dio, possiamo entrare nella battaglia.

In un primo tempo scrive di aver sempre desiderato essere una

santa. Però confessa di aver sempre accertato, quando si paragonava ai santi, che tra se stessa e loro «c'è la stessa differenza che c'è tra una montagna, la cui vetta si perde nei cieli, e il granello di sabbia oscura, calpestata sotto i piedi dei passanti». C'era da scoraggiarsi. Invece Thérèse si è detta: «Il buon Dio non può ispirare desideri inattuabili, perciò posso, nonostante la mia piccolezza, aspirare alla santità; diventare più grande mi è impossibile, debbo sopportarmi tale quale sono con tutte le mie imperfezioni. Nondimeno voglio cercare il mezzo di andare in Cielo per una via ben diritta, molto breve, una piccola via tutta nuova».

Nella sua fervida fantasia, finalmente scopre quale possa essere il mezzo. «Siamo in un secolo d'invenzioni, non vale più la pena di salire gli scalini, nelle case dei ricchi un ascensore li sostituisce vantaggiosamente. Vorrei anch'io trovare un ascensore per innalzarmi fino a Gesù, perché sono troppo piccola per salire la dura scala della perfezione» (*Manoscritto C*, 3 r.).

Pertanto si mette a cercare “nei libri santi” l'indicazione dell'ascensore, oggetto del suo desiderio. Finalmente trova nella Bibbia due testi: in Proverbi 9, 4 e in Isaia 66, 12-13. La Sapienza dice: «Chi è inesperto venga qui!». Thérèse, nella sua traduzione, legge: «Se qualcuno è piccolissimo, venga a me». E commenta: «Allora sono venuta, pensando di aver trovato quello che cercavo. E, per sapere, o mio Dio, quello che voi fareste al piccolissimo che rispondesse al vostro appello, ho continuato le mie ricerche, ed ecco ciò che ho trovato: Voi sarete allattati e portati in braccio, e sulle ginocchia sarete accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi

consolerò». Il testo del profeta fa scrivere a Thérèse: «Ah, mai parole più tenere, più armoniose hanno allietato l'anima mia. L'ascensore, che deve innalzarmi fino al Cielo, sono le vostre braccia, Gesù!». Ma aggiunge: «Per raggiungere un tale scopo non ho bisogno di diventare grande. Al contrario, occorre che io resti piccola, e che lo divenga ancora di più».

Fino ad allora, Thérèse impiegava il vocabolario della “piccolezza” per richiamare il suo desiderio di una vita nascosta e discreta. Poi lo utilizza anche per manifestare la sua speranza: quanto più si sentirà piccola davanti a Dio, tanto più potrà contare su di lui. La piccolezza di Thérèse diviene così motivo di gioia, piuttosto che di scoraggiamento. Proprio perché è nei suoi limiti che si va a esercitare l'amore misericordioso di Dio per lei.

La “grazia di Natale”

Nella sua vita risaltano due tempi, nei quali ella si sente particolarmente partecipe dei misteri di Gesù. Sono la “grazia di Natale” (espressione usata da Thérèse), del 1886, e la “grazia di Pasqua” (espressione usata analogamente da alcuni autori), del 1896. La prima costituisce un innalzamento di Thérèse nella notte in cui si commemora l'abbassamento del Figlio di Dio, che viene ad abitare su questa terra. La seconda immerge Thérèse nelle “tenebre” in cui vivono gli atei, nel tempo in cui la Chiesa ricorda la vittoria di Gesù sulla morte.

La “grazia di Natale” costituisce un evento chiave nella sua vita; è stata un “innalzamento” di lei, compiuto dal Figlio di Dio, fattosi piccolo per lei nel Bambino Gesù: «In quella notte, nella quale egli si



fece debole e sofferente per amore mio, egli mi rese forte e coraggiosa, mi rivestì della sua armatura e, da quella notte benedetta, non fui vinta in nessun combattimento; anzi camminai di vittoria in vittoria e cominciai, per così dire, “una corsa da gigante!”» (*Manoscritto A*, 44 v.).

La grazia divina operò in lei quella profonda trasformazione che desiderava da tanti anni, ma che da sola non era in grado di ottenere. Eppure per questo cambiamento, per quanto inaspettato e gratuito, ella aveva alcune predisposizioni fin dall’infanzia: «si guardava bene dal dire qualcosa, perché aveva preso la buona abitudine di non lamentarsi mai. Anche quando le si toglieva ciò che era suo, oppure quando era accusata ingiustamente, preferiva tacere e non scusarsi: questo non era affatto merito da parte sua, ma virtù naturale» (*Manoscritto A*, 11 v.). Di fatto questa buona disposizione non scompare del tutto.

La “grazia di Pasqua”

In quali circostanze è avvenuta la “grazia di Pasqua”? Il giorno del Venerdì santo 1896 Thérèse vomita sangue. Lo considera un primo “invito” da parte del suo Sposo. Nei giorni seguenti fa un’esperienza profonda del buio in cui vivono gli atei. Essendo la Pasqua il passaggio di Cristo attraverso la morte alla vita nuova, la “grazia di Pasqua” permette a Thérèse di entrare in quel mistero, partecipando allo “svuotamento” di Gesù. Thérèse vede in quella prova l’opportunità di sentire nell’anima le “tenebre”. Come gli atei. Ciò diventa un modo efficace per intercedere per loro presso Gesù, suo Sposo.

Inizia così l’ultimo periodo di

vita di Thérèse, nel quale vive la grande prova della notte terribile, dell’angoscia delle tenebre. È il periodo della “prova contro la fede”, delle “tentazioni contro la fede” (cf. *Manoscritto C*, 11 r.; 31 r.; *Quaderno Giallo*, 6.6.2; 3.7.3; 2.9.7). Per non cadere nella disperazione, Thérèse dice a sé stessa: “Voglio credere che Dio è amore. Che soluzione ho per continuare a credere? La soluzione è semplicemente amare”. Aggiungendo: “Io, che sono egoista, capricciosa, antipatica, pigra, debole, se riesco ad amare, saprò che questa forza non viene da me”. Così ha davanti agli occhi “la prova” dell’esistenza e dell’amore di Dio.

Il periodo della “grazia di Pasqua” presenta a Thérèse una sfida, che la fa scendere nel profondo dell’anima, alla ricerca di un punto fermo che non trova più nella fede. Per vincere i sentimenti di amarezza

e di disperazione, Thérèse opta per il puro amore. Non desidera altra ricompensa che lo stesso amore, sull’esempio di Gesù. Sebbene non sperimenti una soddisfazione emotiva, prova una pace profonda e una gioia, benché “non sentita”.

La prova contro la fede, con le sue tenebre, approfondisce in Thérèse la consapevolezza della propria piccolezza che, a sua volta, la conduce al più grande abbandono a Dio, sapendo che da sola non avrà forza per resistere. Nell’Ultima Cena scopre il significato del nuovo comandamento dell’amore e nel suo cuore matura la certezza che deve fare suo lo stesso amore di Gesù, per poterlo amare come lui la ama, per poter amare così anche i fratelli.

Per vincere i sentimenti di amarezza che incontra in vari ambiti, Thérèse opta per l’umiltà. Può così distogliere lo sguardo da sé stessa e rivolgerlo a Gesù, al quale anche fu presentato un “calice amaro”. L’abbassamento volontario del suo Sposo invita Thérèse a imitarlo, lasciandosi condurre da lui nelle tenebre dove vivono i peccatori, per poterli amare e intercedere per loro.

La crescita di Thérèse nell’umiltà le viene facilitata dalle numerose umiliazioni che subisce, spesso in modo nascosto, sia all’interno sia all’esterno del Carmelo. In questo periodo Thérèse non le riceve solo passivamente, ma le cerca, e ne gioisce come di un’“acqua vivificante”.

Per mezzo dell’abbassamento lei vuole configurarsi a Gesù nei grandi misteri della sua vita: nella sua Incarnazione e Passione, che sono i due momenti del suo profondo abbassamento. A questa configurazione accenna anche la scelta del suo nome da religiosa: sarà Thérèse di colui che è il Figlio



S. Teresa del Bambino Gesù
Immagine venerata nella Chiesa di S. Teresa del B.G.
ROMA - Via S. Francesco di Sales, 63



del Padre, divenuto il Bambino Gesù. Sarà Thérèse del Volto Santo (cf. CLC 7).

Thérèse “di Gesù il Figlio”

In tutta la sua “corsa da gigante” Thérèse vuole ripagare l’amore di Gesù, operando al rovescio quell’“ammirabile scambio”. Sente che ora tocca a lei abbassarsi per amore di Gesù Bambino. Se il Figlio di Dio spogliò sé stesso per assumere la condizione di servo, lei, a sua volta, viene “spogliata” dalla debolezza, conseguenza dell’umanità ferita, per ricevere la forza divina.

Thérèse non ignora il lato “sofferente” della devozione al piccolo Gesù. Lei è capace di soffrire per il Bambino Gesù, nell’abbandono senza riserve. Nel momento di entrare al Carmelo, quando le prove precedenti già erano cessate, scrive: «Nessun sacrificio mi stupì, eppure, lei lo sa, Madre diletta, i miei primi passi hanno incontrato più spine che rose!... Sì, la sofferenza mi ha teso le braccia e io mi ci sono gettata con amore» (*Manoscritto A*, 69 v.). Per Thérèse la sofferenza non è un fine a sé stessa. Con essa vuole dimostrare a Gesù un amore decentrato da sé.

Il 1° novembre 1896 Thérèse scrive a padre Adolphe Roulland: «In quella notte benedetta, di cui è scritto che illumina le delizie di Dio stesso, Gesù [...] si degnò farmi uscire dalle fasce e dalle imperfezioni dell’infanzia. Mi trasformò

in tal modo che io stessa non mi riconoscevo più. Senza tale cambiamento sarei dovuta restare ancora molti anni nel mondo. Santa Teresa [d’Avila] non avrebbe potuto riconoscermi come sua figlia, se il Signore non mi avesse rivestito della sua forza divina, se lui stesso non mi avesse armata per la guerra» (*Lettere*, 201, 2 r.).

Thérèse “del Volto Santo”

Il 10 gennaio 1889, giorno della sua vestizione al Carmelo, Thérèse si firmò per la prima volta: *Thérèse de l’Enfant Jésus de la Sainte Face*. Thérèse fu la prima al Carmelo di Lisieux a scegliere il nome “del Volto Santo”. E spesso unì i due titoli di Gesù, da lei scelti, senza la congiunzione *et*.

La devozione al Volto Santo si nutrì da varie fonti e percorse diverse tappe. Nel *Manoscritto A*, Thérèse riconosce che deve la conoscenza dei «tesori nascosti nel Volto Santo» a suor Agnese: «Fino ad allora non avevo sondato la profondità dei tesori nascosti nel Volto Santo. Fu per suo tramite,

Madre diletta, che ho imparato a conoscerli. Come in passato ci aveva precedute tutte al Carmelo, così lei aveva penetrato per prima i misteri d’amore nascosti nel Volto del nostro Sposo. Allora lei mi ha chiamata e io ho capito. Ho capito in cosa consistesse la vera gloria. Colui, il cui regno non è di questo mondo, mi mostrò che la vera sapienza consiste nel “voler essere ignorati e considerati un nulla. Nel mettere la propria gioia nel disprezzo di sé stessi”» (*Manoscritto A*, 71 r.).

Con la decisione di somigliare allo Sposo sceglie anche di abitare nel suo regno: «Sola mia Patria è il tuo Volto: è il mio bel regno dell’Amore» (*Poesie*, 20, 3). Il Volto Santo le ricorda che le altezze dell’amore divino non si raggiungono che con l’abbassamento, con una vita nascosta e con la sofferenza volontariamente accettata. Nel continuo nascondersi nel Volto Santo, Thérèse acconsente a essere trasformata dall’amore di Gesù: «Là nascosta senza mai sosta, ti somigliero, o Gesù!» (*Poesie*, 20, 5).

Per mezzo della fede, della speranza e dell’amore, la “notte dei sensi” che attraversa diventa un *kairos*, in cui si lascia trovare da Dio nel più profondo del cuore, luogo in cui la sua presenza non viene mai meno.

Thérèse rinuncia a tutto per diventare simile al Figlio di Dio. Capisce che la vera povertà consiste nel dare tutto, nel farsi piccola come il Figlio di Dio, quando è disceso dal Cielo. All’abbondanza a livello affettivo e materiale, che aveva nella casa paterna, preferisce la vita austera del Carmelo, in cui accetta anche il “deserto” interiore dell’aridità spirituale. L’unica cosa a cui non rinuncia è l’amore: è il suo unico lavoro, la sua ricchezza



Icona di santa Teresa dottore della Chiesa, scritta nel Monastero di Bose, per la chiesa della parrocchia di “Santa Teresa di Gesù Bambino” in Padova.



Il cardinale Pietro Parolin onora le reliquie di santa Teresa nella chiesa di “San Luigi dei Francesi” a Roma (2023).

quaggiù. Ama la piccolezza e la sceglie volontariamente.

Per somigliare a Gesù nella Passione, Thérèse cerca il rifugio nel Volto Santo. Nascondendosi in esso, desidera ricevere l'impronta dei suoi tratti. Andandole incontro, Gesù si abbassa a lei in una «gloriosa scelta», posando su di lei il suo “sguardo velato”.

La scienza dell'amore

Dichiarandola “dottore della Chiesa” nel 1997, papa Giovanni Paolo II la definì “esperta della *scientia amoris*”. È stato Gesù il maestro che ha insegnato a Thérèse la “scienza dell'amore”.

Se Dio è l'amore, bisogna unirsi con lui per viverlo. Il primo passo, il vero metodo della “scienza dell'amore”, è l'abbandono, in cui Dio stesso distrugge le barriere che lo separano dall'anima. È un processo che non può fare a meno del dolore e della sofferenza. Il fuoco dell'amore divino consuma le sue imperfezioni, la trasforma in sé. Thérèse vi si riferisce come al “purgatorio terrestre”. Utilizza anche l'espressione “diventare preda del suo amore”. In tal modo il suo “nulla creaturale” si colma con l'amore di Dio. È un amore oblativo, pronto a sacrificarsi.

Thérèse riconosce che la sua umiltà è il frutto dell'istruzione di Dio, della sua opera costante nel suo cuore: «L'Onnipotente ha fatto cose grandi nell'anima della figlia della sua Madre divina, e la più grande è di averle mostrato la sua piccolezza, la sua impotenza» (*Manoscritto C*, 4 r.).

Tali grandi cose si sono realizzate per mezzo delle varie umiliazioni, che doveva attraversare, tra cui la prova contro la fede e il tradimento.

Sono i momenti, in cui Thérèse sperimenta i propri limiti umani, che, a sua volta, accrescono in lei l'umiltà. Ma vale anche il contrario: l'umiltà di Thérèse consente a Dio di compiere l'abbassamento, che la disfa di ogni appoggio naturale per poter essere, una volta rotti i vincoli, innalzata verso le altezze dell'amore divino.

Grazie all'umiltà, Thérèse capisce che, più si cresce nell'amore, più deve crescere anche la sofferenza. Con la medesima virtù accetta il paradosso della gioia non sentita, che è al di sopra di ogni gioia. Ma questa comprensione non è solo frutto dello sforzo umano: per vedere la realtà nella sua verità, le occorre soprattutto la grazia divina.

È la divinizzazione in cui la

natura umana passa alla logica e all'amore propri della natura divina. La virtù dell'umiltà è il “catalizzatore” che aiuta a mettere in atto la divinizzazione.

In conclusione, ciò che rende Thérèse gradita a Gesù sono la piccolezza e l'amore. Questi due non cercano mai di “farsi un nome”, di costruire una “torre” che tocchi il cielo. Thérèse opta per una dinamica opposta, per l'abbassamento.

Nel suo cuore agisce lo Spirito Santo, l'amore che si riceve per essere donato e che si dona per tornare a essere ricevuto. Questo flusso dell'amore divino non si esaurisce mai, mentre si vive l'amore puro. Più dona e più torna ad attingere alla fonte inesauribile dell'amore divino, che è infinito. Thérèse non manca di nulla. Anzi, percepisce che Dio compie tutti i suoi desideri. L'amore la trasforma dall'interno e la “solleva”.

Trascina dietro a sé ciò che incontra al suo passaggio: le anime che Thérèse ama. Attra le anime che si avvicinano a Thérèse, in modo da portarle alla sorgente dell'amore infinito.

Giustamente papa Francesco raccoglie l'invito di Thérèse «all'uscita missionaria, conquistati dall'attrazione di Gesù Cristo e del vangelo» (CLC 52), e dalla vitalità spirituale di cui sono segno le innumerevoli “rose” che va spargendo, cioè le grazie che Dio ci dona per sua intercessione (cf. CLC 53). ■

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



DAL SINODO DEI VESCOVI

Per proseguire il cammino

a cura della Redazione

Si è conclusa il 29 ottobre 2023 la prima fase del sinodo dei vescovi, iniziata il 4 ottobre.

Diamo spazio alla parte finale della "Lettera al popolo di Dio" pubblicata il 28 ottobre 2023, che ci

offre uno spaccato del clima e dello spessore di quanto è stato vissuto dai partecipanti.

Vi si legge come la vocazione della Chiesa sia chiamata con urgenza sempre nuova a porsi al servizio dell'amore infinito con cui Dio ama ogni uomo e il mondo.

«A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio, o con quale parabola possiamo descriverlo?»

(Mc 4,30)

La Parola del Signore viene prima di ogni parola della Chiesa. Le parole dei discepoli, anche quelle di un Sinodo, sono solo un'eco di ciò che egli stesso dice.

Per annunciare il Regno, Gesù ha scelto di parlare in parabole. Ha trovato nelle esperienze fondamentali della vita dell'uomo – nei segni della natura, nei gesti del lavoro, nei fatti della quotidianità – le immagini per rivelare il mistero di Dio. Così ci ha detto che il Regno ci trascende, ma non ci è estraneo. O lo vediamo nelle cose del mondo o non lo vedremo mai.

In un seme che cade nella terra Gesù ha visto rappresentato il suo destino. Apparentemente un nulla destinato a marcire, eppure abitato da un dinamismo di vita inarrestabile, imprevedibile, pasquale. Un dinamismo destinato a dare vita, a diventare pane per molti. Destinato a diventare Eucaristia.

Oggi, in una cultura della lotta per la supremazia e dell'ossessione per la visibilità, la Chiesa è chiamata a ripetere le parole di Gesù, a farle rivivere in tutta la loro forza.

«A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio, o con quale parabola possiamo descriverlo?». Questa domanda del Signore illumina il lavoro che ora ci aspetta. Non si tratta di disperdersi su molti fronti, inseguendo una logica efficientistica e procedurale. Si tratta piuttosto di cogliere, tra le molte parole e proposte di questa *Relazione*, ciò che si presenta come un seme piccolo, ma carico di futuro, e immaginare come consegnarlo alla terra che lo farà maturare per la vita di molti.

«Come avverrà questo?», si domandava Maria a Nazaret (Lc 1,34) dopo aver ascoltato la Parola. La risposta è una sola: restare all'ombra dello Spirito e lasciarsi avvolgere dalla sua potenza.

Nel rivolgere lo sguardo al tempo che ci separa dalla Seconda Sessione ringraziamo il Signore per il cammino fin qui svolto e per le grazie con cui lo ha benedetto.

Affidiamo la fase successiva all'intercessione della Beata Vergine Maria, segno di sicura speranza e di consolazione nel cammino del Popolo fedele di Dio, e dei Santi Apostoli Simone e Giuda, di cui oggi ricorre la festa.

Adsumus, Sancte Spiritus!

Roma, 28 ottobre 2023, festa dei santi Simone e Giuda, Apostoli





Prenderti in braccio (Prefazio VII)

«... hai amato in noi
ciò che tu amavi nel Figlio»
*Prenderti in braccio, Gesù,
questo io vorrei.
Abbracciarti, stringerti,
coccolarti come si farebbe
con un bambino piccolo tra le braccia.*

*Donami d'abbracciare le persone con cui vivo,
le persone a me più vicine,
quelle che conoscono i miei pregi e i miei difetti,
quelle persone che a volte mi danno gioia
e altre volte mi fanno soffrire,
le persone da perdonare e le persone da cui ricevere il perdono,
le persone da consolare e quelle da sostenere.*

*Donami d'abbracciare le persone
così, come sono,
donami d'essere abbracciata,
così come sono,
perché di te,
fragile, piccolo, povero... Dio,
portiamo l'immagine.*

suor Marilena Carraro tfe





Quando arrendersi è un bene

Dietrich Bonhoeffer ed Etty Hillesum: due esempi luminosi di 'resa' che ha lasciato un segno nella storia.

di *Monica Cornali*¹

Ci accompagna oggi la figura di Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) teologo luterano tedesco, protagonista della resistenza al nazismo. Nel 1943 fu arrestato con l'accusa di complotto contro Hitler ed in carcere scrisse alcune lettere pubblicate sotto il titolo emblematico di "Resistenza e resa". Morì nel campo di concentramento di Flossenbürg in Germania, all'età di 39 anni.

Nel Natale 1943, il teologo così pregava: «È buio dentro di me, ma presso di te c'è luce; sono solo, ma tu non mi abbandoni, sono impaurito, ma presso di te c'è aiuto; sono inquieto, ma presso di te c'è pace; in me c'è amarezza, ma presso di te c'è pazienza, non comprendo le tue vie, ma tu conosci la mia vita». Nella lettera del 21 febbraio '44 Bonhoeffer si chiede dove sia il confine tra la "necessaria resistenza" e la altrettanto necessaria "resa al destino"; ne deduce che il destino va affrontato e, in caso, ci si debba sottomettere ad esso. I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare sul piano dei principi; l'una e l'altra devono essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. «Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che di volta in volta ci si presenta». La sua figura ne richiama un'altra, di grande spessore umano, Etty Hillesum (1914-1943), che pur avendo avuto la possibilità di salvarsi, decise di condividere la sorte del

suo popolo e morì nel campo di sterminio di Auschwitz.

Nel suo diario, racconta una sorta di "contro-dramma", cioè la sua liberazione interiore nel contesto delle atrocità vissute. Lei infatti passò da una situazione di angoscia, repulsione e totale sfiducia nel futuro, ad una nuova coscienza di distacco dai beni materiali, di valorizzazione dei gesti quotidiani, di trasformazione delle esperienze vissute attraverso il suo "cuore pensante". Ho portato due esempi luminosi di "resa", ovvero di come sia possibile accettare una situazione dolorosa non modificabile, attuando una postura di vita, un atteggiamento di impegno quotidiano, di gratitudine per la preziosità della vita, di solidarietà verso gli altri.

Non si tratta cioè di tirarsi fuori da un'esperienza dolorosa - e ci sono molti modi per farlo, uno dei quali è il continuare a lamentarsi, ad arrabbiarsi con Dio e col mondo - quanto di accettarla e, tuttavia, non solo subirla e patirla, ma trasformarla. Fino a farne un dono per altri che ci sono già e che verranno. E noi siamo capaci di resa? decisamente raro incontrare qualcuno che apertamente ammetta: «E così, mi sono arreso». Forse perché nella resa si vede solo la perdita, la sconfitta, vissuti dai quali il nostro inconscio cerca di sottrarci, perché li interpreta come ferite della nostra autostima. Già la parola declina un preciso modo di qualificare la rinuncia: ci si arrende, ci si consegna nelle mani di forze più forti di noi, confessandosi vinti. Allora la domanda è: a cosa

ci si arrende? A chi? Sta tutta qui la grandezza della resa: quando, con la forza della consapevolezza, guardiamo apertamente le nostre carenze, che ci impediscono di proseguire, di tentare ancora; quando attuiamo un serio discernimento, poiché non si tratta di disertare le proprie responsabilità, ma di allargare la propria compassione e misurare i propri limiti; quando rinunciamo all'io in virtù di un "noi", di un valore più grande delle nostre convinzioni, dei nostri principi, delle nostre gratificazioni.

Possiamo allora imparare dalle nostre capitolazioni, dalle rinunce ai nostri desideri, che possono non solo essere lutto e dolore, ma anche ritrovamento. Guardando a ciò che si perde con lo sguardo della scoperta, perché ogni resa, non solo cede qualcosa, ma offre la possibilità di vedere e inaugurare nuove strade, invece che intestardirsi in quella che non potrà essere conclusa.

Lasciar andare ciò che non si può cambiare è saggezza: la resa buona nasce dalla precisa volontà di non lasciarsi travolgere dallo sconforto e dall'abbattimento della condizione che si sta vivendo, cercando sempre un significato più alto nei fatti contingenti e conservando, pur nella sofferenza, la speranza. «È la fine, per me l'inizio della vita», rispose Bonhoeffer a chi gli diceva addio, ormai consapevole del cammino pasquale a cui l'aveva condotto la grazia. Etty Hillesum, lanciò dal finestrino del treno che la stava portando ad Auschwitz una cartolina, su cui aveva scritto: «Abbiamo lasciato il campo cantando». ■

¹ Psicologa, logoterapeuta, scrittrice monicacornali@yahoo.it.



BARTIMEO INCONTRA GESÙ

L'audacia che guarisce

Il pittore olandese Luca da Leida illustra la guarigione del cieco Bartimeo interpretando con intuizione originale e suggestiva il racconto evangelico.

di Antonio Scattolini¹

Premessa

All'inizio del Cinquecento, viveva e lavorava a Leida, un giovane incisore olandese, di nome Luca², molto quotato nel disegno, dotato di grande inventiva e di eccezionale abilità grafica, tale da essere paragonabile solo a Durer³, di cui era grande amico. Le sue stampe di soggetto biblico (ma non solo) riscontrarono grande successo ed ebbero ampia diffusione anche in epoche successive, tanto che Rembrandt⁴ ne possedeva un buon numero. Questo successo favorì il suo passaggio alla pittura, cui si dedicò quasi esclusivamente a partire dal 1520.

Il suo stile si ispirava a quello delle migliori scuole di Anversa e della Fiandre, ma era aperto anche ad accogliere gli stimoli della maniera italianeggiante: Luca da Leida contribuì così a promuovere nel Nord l'arte rinascimentale facendo della sua città, una piccola capitale di respiro internazionale. La *Guarigione del cieco* (insieme all'*Adorazione del Vitello d'oro* e al *Giudizio Universale*) è considerata una delle sue opere più significative che rivelano il gusto per i colori brillanti, le pose ricercate e i vasti paesaggi. Di quest'opera si è occupata con interesse la critica moderna.

Approfondiamo il significato dell'opera soffermandoci su alcuni dettagli.

Il cieco

Protagonista della scena è il cieco Bartimeo, raffigurato di fronte a Gesù, al centro della composizione. I suoi occhi sono ancora chiusi ma il gesto della sua mano destra indica al Signore, e agli spettatori, che sta chiedendo di poter recuperare la vista. È un particolare molto bello perché con questo linguaggio non-verbale il pittore ci presenta questo personaggio non solo illustrandoci la sua condizione fisica, ma anche il suo desiderio profondo di guarigione.

Questo desiderio anima in Bartimeo il tentativo di incontrare Gesù facendo di tutto: per questo ha alzato la voce, ha chiamato più forte, ha invocato pietà! È questo suo desiderio che ora ha permesso un incontro che altrimenti non sarebbe avvenuto. Gesù dunque si lascia raggiungere ed incontrare da un uomo cieco e mendicante: nel quadro sono le sue vesti logore che ci parlano di povertà e di abbandono. Bartimeo, domandando di poter incontrare Gesù, ha riconosciuto il suo bisogno senza vergogna, e si è esposto con audacia non chiedendo semplicemente compassione, ma qualcosa di più: un gesto liberatore che lo affran-

chi dalla sua condizione mortale e doni un senso nuovo alla sua vita.

Gesù e i discepoli

Gesù interrompe il suo cammino e si volge indietro verso Bartimeo: è significativo questo rivolgersi del maestro a colui che alla sua voce di chiamata ha lasciato il mantello, è balzato in piedi ed è venuto da lui. Gesù interpella Bartimeo con discrezione, levando verso di lui la sinistra e tenendo la destra rivolta verso il basso, forse ad indicare la strada su cui sta camminando e su cui sono chiamati a seguirlo i discepoli che vediamo dietro di lui. In quel gruppo siamo invitati a prendere posto anche noi: Gesù infatti non apre solo gli occhi del cieco ma anche una strada davanti a loro.

È la strada di chi si dispone a fare di lui la lampada ai propri passi, la luce del proprio cammino (cf. Sal 118, 105). La veste blu scuro di questo Gesù dipinto da Luca da Leida indica il mistero della sua natura divina, che si rivela proprio in questo amore e questa cura per l'umanità. Fino alla fine.

La folla

Di fronte a Gesù, questa folla sta in posizione opposta e quindi non sta dietro, come dovrebbe fare un autentico discepolo, ma si pone



Luca da Leida, *Guarigione del cieco Bartimeo*, 1531, Ermitage, San Pietroburgo.

di fronte. È la stessa folla di circostanti che aveva fatto inizialmente da ostacolo a Bartimeo, cercando di zittirlo. Per questa ragione molti volti hanno un'espressione ostile! È importante soffermarsi su questa ostilità rimarcata dall'artista, perché essa mette in gioco una certa immagine di Dio: per questa gente infatti non valeva la pena che Gesù si fermasse, interrompesse il cammino e intervenisse in favore di un misero e insignificante cieco. È invece proprio verso quest'uomo che Gesù compie il suo servizio di riscatto!

I due bambini centrali: l'indicatore e l'accompagnatore

Mentre la folla aveva creato un muro, un bambino, al contrario, fa da ponte e conduce il cieco da Gesù. È un dettaglio aggiunto dall'artista, non presente nel testo evangelico... ma quale felice intuizione! Solo chi sa farsi piccolo e riconosce la sua non-autosufficienza può aprirsi all'accoglienza del dono di grazia; solo costui può a sua volta portare altri a fare la stessa esperienza, con la disponibilità di un bambino. Quanta delicatezza c'è nel gesto della mano destra di questo bambino che afferra un lembo della veste logora di Bartimeo per

indirizzarlo verso Cristo: c'è qui riassunto tutto lo stile di un discepolo che diventa apostolo (è notevole l'assunzione dell'iconografia del pellegrino adulto con bastone e bisaccia da viaggio).

Lo sguardo di questo bambino è tutto rivolto a Cristo, perché sa bene che sarà lui a salvare Bartimeo; il bambino è uno specchio della comunità cristiana, che deve rimanere sempre consapevole di essere solo un mezzo, una testimone di grazia. Sotto di lui, in diagonale, il pittore ha inserito un altro bambino che guarda verso di noi: è un bambino particolare, che attira la nostra attenzione per la sua postura (è seduto a terra), per la sua collocazione (è sul bordo della



strada), per il suo essere scalzo, ma soprattutto per questo suo mantello di colore arancione che colpisce il nostro occhio. Non è certamente un povero, ma sembra quasi evocare la condizione di Bartimeo prima della sua guarigione. Inoltre che sta indicando ciò che accade, come per rafforzare la concentrazione di chi guarda sull'avvenimento centrale: un'altra presenza simbolica! Questi due bambini sono dunque una evocazione del ruolo della comunità che indica ed accompagna le persone a Cristo.

Le due mamme col bambino in grembo

Tra le aggiunte non pertinenti al testo ma frequenti nella pittura sacra del Cinquecento, ci sono i due personaggi delle mamme con il bambino in grembo, l'una seduta in basso a sinistra, l'altra in piedi all'estrema destra. Queste presenze femminili, che fanno come da quinta all'avvenimento rappresentato, impersonano la *Caritas*: quella di Cristo che dona la vita e quella di ogni suo discepolo chiamato a fare altrettanto, prendendosi cura del fratello.

Ci troviamo di fronte ad una terza sottolineatura che si aggiunge a quella dei bambini e che intende evidenziare il compito della diaconia della comunità. Ricordiamo che il dipinto è stato realizzato per un luogo di cura: la diaconia infatti consiste nel seminare nella società atteggiamenti, attività, strutture che hanno il sapore del vangelo... che diventano "segni" tangibili e credibili del regno.

Una comunità cristiana autentica sa testimoniare la cura reciproca, il sostegno ai deboli, l'educazione e la formazione per i giovani, l'assistenza dei malati,

l'accompagnamento dei morenti, i gesti di perdono, l'impegno per la giustizia, la partecipazione attiva alla soluzione dei problemi sociali di un territorio; e questo lo si fa riconoscendo e condividendo lo sforzo serio di chi già si impegna nel mondo secondo lo spirito delle Beatitudini, lasciandoci anche sorprendere da chi cerca giustizia, dagli artigiani di pace...

Quest'opera d'arte allora ricorda che la comunità deve essere in prima linea, come Gesù, nella lotta contro tutto ciò che disumanizza, umilia e abbrutisce la persona: povertà, malattia, forme di esclusione, razzismo... Questo fatto deve diventare anche segno di comunione tra uomini e donne, adulti e giovani, culture e religioni diverse, come si vede nel dipinto. Se una comunità non sa porre gesti simbolici, coraggiosi e profetici, che interpellino le coscienze non può incarnare l'annuncio in questa storia, in questo mondo... e ne resta estranea: l'autorità della Chiesa si fonda infatti su questo essere esperta in umanità e al servizio del regno.

La strada

Infine, sullo sfondo a sinistra di chi guarda la tela, Luca da Leida ha raffigurato una strada su cui si vedono delle persone incamminate verso la città. Questa città è Gerusalemme, meta finale del cammino di Cristo, luogo dove lo aspetta il compimento della sua autorivelazione, cui allude un albero che svetta sulla collina adiacente, i cui rami sono curiosamente disposti in forma di croce. Bartimeo seguirà Gesù su questa strada: conosciamo l'importanza di questo dettaglio pittorico perché il termine "via" scandisce le tappe di tutto il cam-

mino di Gesù verso Gerusalemme.

Ora Bartimeo può scegliere di seguire Gesù in questo cammino che conduce alla passione, alla morte e alla resurrezione, perché ha acquistato la vista e dunque può vedere quale sia la strada percorsa dal Maestro. L'uomo cieco che mendicava ai margini della strada, all'inizio del racconto, era impossibilitato a percorrerla, ma adesso che la vede, sceglie anche di camminare in essa. Questa scelta però non nasce dalla sua volontà, ma dal dono che ha ricevuto da Gesù, dall'incontro con lui.

Una luce per noi

Guardando questo dipinto magistrale possiamo ritrovare noi stessi, forse incapaci di "vedere" il Signore, ma aperti alla possibilità di cogliere i segni del suo passaggio. Solo se sapremo invocarlo con fede, come il cieco di Gerico, "Gesù, abbi pietà di me", potremo incontrarlo. Allora il Signore stesso ci aiuterà a fare discernimento e a saper chiedere il dono della vista spirituale, quella vista che ci permette prima di tutto di gustare la bellezza della relazione con lui, e poi di comprendere che seguire lui sulla via del vangelo è la cosa più importante della vita, ciò che viene prima di tutto. ■

¹ Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Luca da Leida, nome italianizzato di Lucas van Leyden, pseudonimo di Lucas Hagenszoon (Leida, 1494 - 1533), pittore e incisore olandese.

³ Albrecht Dürer: Norimberga (Germania), 1471-1528, pittore, incisore, matematico e trattatista tedesco.

⁴ Rembrandt: Leida (Paesi Bassi) 1606, - Amsterdam (Paesi Bassi) 1669, pittore e incisore olandese.



di *Ilaria de Bonis*¹

«Il pensiero ogni giorno va alla gravissima situazione in Israele e in Palestina. Sono vicino a tutti coloro che soffrono, palestinesi e israeliani. Li abbraccio in questo momento buio. E prego tanto per loro. Le armi si fermino, non porteranno mai la pace, e il conflitto non si allarghi! Basta! Basta, fratelli, basta!». È il grido di papa Francesco all'Angelus di domenica 12 novembre u.s.

A Gaza, «si soccorrano subito i feriti – esorta il Pontefice – si proteggano i civili, si facciano arrivare molti più aiuti umanitari a quella popolazione stremata.

Si liberino gli ostaggi, tra i quali ci sono tanti anziani e bambini.

Ogni essere umano, che sia cristiano, ebreo, musulmano, di qualsiasi popolo e religione, ogni essere umano è sacro, è prezioso agli occhi di Dio e ha diritto a vivere in pace.

Non perdiamo la speranza: preghiamo e lavoriamo senza stancarci perché il senso di umanità prevalga sulla durezza dei cuori». Sono diverse le voci di Chiesa che ci parlano di pace e di giustizia in Medio Oriente.

«Non c'è un altro modo per uscire da questo conflitto infinito in Terra Santa se non quello di

IL CONFLITTO ISRAELO PALESTINESE

Terra Santa: cercate vie di pace!

Alla voce di papa Francesco si uniscono voci di uomini e donne che conoscono da vicino le vicende dei due popoli.

gettare ponti: le spirali di violenza non si interrompono con altra violenza. Mai!». A parlare con noi è fra Stefano Tondelli, commissario di Terra Santa per l'Umbria, di ritorno da una delle sue frequenti missioni a Gerusalemme.

«Io credo che l'atteggiamento più saggio e la postura più corret-

ta da tenere nei riguardi della Terra Santa sia quello di contrastare gli atti di ingiustizia da qualsiasi parte essi arrivino», dice.

Fra Stefano ci invita a guardare agli eventi mediorientali degli ultimi 30 anni, mettendoli in fila uno per uno, e a non interpretare i torti e le ragioni a partire dal

Veduta di Gerusalemme.





fatidico 7 ottobre 2023. La verità è che non c'è mai stata una vera presa in carico del processo di pace da parte della Comunità Internazionale.

«Quando sono falliti gli accordi di Oslo (erano stati conclusi il 20 agosto del 1993 ndr.)

che portarono all'istituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese con il compito di governare sebbene in modo limitato i Territori, si è creduto sempre meno alla possibilità della pace», commenta il frate.

Inoltre «negli ultimi quindici

anni – fa notare il frate – la destra israeliana ultra-nazionalista è cresciuta in modo esponenziale e questo ha significato non dare alcuna concessione territoriale agli arabi. Anzi. Rosicchiare anche quel poco che c'era».

Ma è soprattutto in questo momento che la Comunità internazionale ha una responsabilità enorme: l'obbligo di intervenire in modo risoluto e di far cessare il fuoco. Altrimenti siamo tutti complici di genocidio.

La Chiesa missionaria in Africa non accetta schieramenti di parte, nè ricade nelle logiche di appartenenza ideologica.

«La guerra è guerra ovunque e ovunque distrugge, ci riporta a zero come umanità – dice suor Rita Zaninelli, missionaria in Mozambico, oggi a Verona – ma dobbiamo considerare questo conflitto israelo-palestinese in un contesto storico ben preciso, noi abbiamo delle comunità in terra Santa e sappiamo quanto si soffre».

«Io penso che come sempre le parole del Papa ci guidano – ha aggiunto –: la guerra non può essere risolta con altra guerra».

Padre Gaspare Trasparano dalla Repubblica Democratica del Congo, come missionario e rappresentante delle Pontificie Opere, parla di apprensione per la Terra Santa.

«Noi missionari europei in Congo – dice – seguiamo molto da vicino le evoluzioni della guerra in Terra santa, sebbene a livello ufficiale la Conferenza episcopale congolese non abbia ancora mandato messaggi ufficiali di solidarietà».

Un pulmino targato speranza

Tra le strade di Aleppo Est, dove le macerie dei condomini che giacciono lì da dieci anni lo permettono, un pulmino tutto rosso avanza lentamente.

L'autista è tutto preso e ha un bel da fare per schivare gli ostacoli e al contempo scrutare tra le macerie per scovare, un movimento, un rumore improvviso o un'ombra fugace.

Nei sedili di dietro un insegnante e una psicologa fanno lo stesso, lui col binocolo e lei col cannocchiale, guardano e scrutano senza successo.

Se fossimo stati nella pianura africana quel comportamento tanto insolito non ci avrebbe preoccupato,

ma siccome siamo ad Aleppo Est tra le macerie di una guerra infinita, l'autista appare un poco svalvolato, l'insegnante impazzito e la psicologa esaurita.

Poi ad un tratto s'affaccia ad una finestra crollata, una faccina sporca ed arruffata.

Vede il pulmino e si abbassa presto, ma non abbastanza per sfuggire in tempo all'occhio allenato dell'equipaggio attento.

*S'arresta il pulmino e scattano i passeggeri, lo chiamano e gesticolano e lo invitano a venire
Il bimbo rincuorato s'avvicina volentieri
e dietro a lui altri tre s'apprestano a seguire.*

*Cosa fanno questi bimbi sperduti tra le macerie?
Perché non sono a scuola dato che non siamo in ferie?*

*Orfani alcuni, altri dimenticati s'ingegnano a trovare lavori
chi per sé e chi per sostenere i genitori
e se non ne trovano giocano tra gli edifici abbandonati
senza futuro o stimolo, in balia dei pericoli e traumatizzati.*

*Ma sul pulmino che oggi li ha accolti
trovano ristoro e riparo e una prospettiva nuova;
qui i drammi e le ferite non sono tolti
ma si lavora insieme e un percorso si trova.*

*È il centro mobile un nome e un futuro
che va incontro ai bambini che son nati in un contesto duro
che han visto solo guerra e pianto e disperazione
E non hanno mai colto nessun'altra opzione.*

Per la prima volta non ricadono nella miseria, ma il viaggio avanza finalmente con un aiuto, insieme, sul pulmino rosso targato speranza.

Tratto dalla rivista «Terra Santa» 2022

¹ Giornalista professionista, fa parte della redazione dei mensili missionari «Popoli e missione» e «Ponti d'oro».

AMERICA LATINA – ITALIA

Verso la terra che io ti indicherò

Intervista a suor Chiarangela Venturin, rientrata in Italia dopo quarantanove anni trascorsi in Argentina e in Ecuador, e a suor Lucia Turato, prossima a partire per l'Ecuador.

a cura di Martina Giacomini stfe

Carissime suor Chiarangela e suor Lucia mi piace immaginare che siete state raggiunte da parole simili a quelle che Jahvé ha rivolto ad Abramo, ordinandogli di lasciare la sua terra natia, la Mesopotamia, e di raggiungere la terra di Canaan, a lui sconosciuta¹.

Per te, suor Chiarangela, che sapore ha lasciare la terra di America Latina, da te tanto amata, per tornare alla tua terra natia?

Il 10 ottobre scorso ho lasciato la terra latinoamericana, terra

Suor Chiarangela dopo la preghiera in preparazione al Natale (2022) in una famiglia con bambini e adulti, a Carapungo-Quito.

amata, come dici bene. Vi ero giunta nel 1974. Ho il cuore pieno di *riconoscenza* al Signore, alle sorelle con le quali ho condiviso la vita e la missione sia in Argentina che in Ecuador, e a tanti fratelli che ho potuto servire – specialmente nelle ‘periferie’, annunciando l’amore infinito del Signore – e che mi hanno donato la loro disponibilità, collaborazione e amicizia. Sono stati esempio di accoglienza, solidarietà, condivisione, fiducia nella provvidenza, forza nel portare croci anche molto pesanti. Quanti nomi, quanti volti e quante situazioni ed esperienze di vita, spesso tanto dure e difficili, vissute insieme a loro! Adesso sono qui in Italia, con un po’ di nostalgia, ma aperta a quello che il Signore ha disposto per me e con la piena certezza che il suo è sempre un progetto d’amore.

Per te, suor Lucia, succede l'inverso: lasci la tua terra per raggiungere una terra in questo momento per te straniera. Che cosa ti spinge ad andare?

Credo sia lo stesso Spirito, la stessa forza, la stessa fiducia che spinse Abramo ad accogliere questa Parola: “andare” lo sento come un proseguire il cammino che ho percorso fino ad oggi, lasciando certezze e sicurezze che accompagnano la mia quotidianità. Andare è per me *fidarmi* dell’amore che il Signore che mi ha guidato fino a qui e che continuerà a guidarmi perché *ha fatto bene ogni cosa*.

Durante il Capitolo generale, celebrato lo scorso mese di luglio, le capitolarie hanno mescolato terra di Italia, di Egitto, di Kenya, di Argentina e di Ecuador e ne hanno consegnato una porzione alle superiori di circoscrizione. In questo frangente che vivete, quali pensieri vi suscita il segno della terra mescolata?

Suor Chiarangela: Siamo una sola famiglia, siamo tutte sorelle e ogni circoscrizione con la sua vita, il suo cammino, le sue ricchezze, ma anche con i suoi problemi e difficoltà, mi appartiene.

Pure ogni realtà, nella sua peculiarità, apporta il suo specifico dono che arricchisce il carisma comune e viene arricchita a sua volta dal contributo di tutte.

Suor Lucia: Famiglia unita, vicinanza, comunione... abitare e dimorare la terra dove siamo chiamate a svolgere il nostro servizio. Il nostro pensare, il nostro agire, il nostro pregare, il nostro programmare/proget-





L'invio missionario dato a suor Lucia Turato da parte del vescovo Claudio, il 20 ottobre in duomo di Padova

tare e il nostro fare festa è internazionale! E questo mi fa stare bene!

Dall'internazionalità all'interculturalità: è la nuova direzione individuata dal Capitolo generale per noi suore elisabet-

tine. Che cosa scorgete di nuovo in questo passaggio? Sarà realmente possibile?

Suor Chiarangela: È uno dei segni dei tempi che può arricchirci reciprocamente proprio grazie alla diversità di ciascuna che deve essere accolta con rispetto, senza pregiudizi, e accettata con i suoi valori e le sue fragilità.

Suor Lucia La novità consiste nel viverci come sorelle elisabettime, in missione, ovunque: è decide-

re e andare con la testa, la mente e il cuore guidati dall'Amore. Ciò sarà possibile se impariamo a fare piccoli passi di vicinanza e di comunione, ripetendo con madre Elisabetta: «Non rompete dunque, il filo della bella orditura, ma lavorate continuamente colla mira sempre a Dio, alla sua gloria, al bene vostro e all'altrui. Vi ripeto: amatevi scambievolmente; compatitevi tra voi e vivete come foste un sol corpo, un sol cuore, una sola volontà»².

¹ Gen 12,1: Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra... verso la terra che io ti indicherò».

² E. Vendramini, *Istruzione* 40,5.

Un albero di Natale con decorazione originale

Da qualche giorno nell'atrio dell'ingresso alla "Beata Elisabetta" è stato allestito l'albero di Natale. La decorazione quest'anno è originale: è frutto del lavoro manuale di alcune suore e operatrici dell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggè di Sotto che amano occupare il loro tempo libero in lavori all'uncinetto, a chiacchierino ecc. L'attività manuale ci aiuta a "portare", vivere, valorizzare il tempo della sofferenza, legata alla patologia di ognuna.

Sapendo questo, un giorno di agosto l'operatrice Nicoletta si presentò a suor Fiorenza (Marchesin) con un progetto di decorazione speciale per l'albero di Natale: motivi eseguiti a chiacchierino o a uncinetto.

La proposta trovò grande consenso: occorreva però trovare altre collaboratrici tra le suore per realizzare un numero sufficiente di soggetti: stelle, campanelli, angioletti, cuoricini, ghiaccioli, candeline ecc. Subito si è mossa l'équipe delle collaboratrici per offrire copia ingrandita dei modelli per accompagnare passo passo la realizzazione, procurare filo, oltre a quello che la Provvidenza aveva già fatto

pervenire, cercare o creare forme su cui inamidare i vari oggetti realizzati.

Il progetto ha velocemente coinvolto ed entusiasmato anche le operatrici che, dopo anni, avevano l'opportunità di riprendere a creare soggetti per l'albero. I modelli da realizzare furono trovati a decine in internet e se realizzaron in quantità sufficiente a decorare l'albero, che da qualche giorno sta facendo bella mostra di sé...

L'esperienza della realizzazione di questa decorazione ha creato un bellissimo lavoro di squadra e un nuovo clima tra operatrici e suore. Una gara gioiosa per vincere la sfida della proposta che inizialmente sembrava di difficile realizzazione.

Esprimiamo un particolare grazie all'operatrice che ha proposto il progetto e alla suora esperta in chiacchierino che ha sostenuto, coordinato con la sua competenza e tenacia instancabile il peso maggiore del lavoro.

E grazie a quante tra noi si sono adoperate perché il progetto si potesse realizzare. Grazie, e... complimenti!

suor Gianna Scapin, a nome di tutte





ASSEMBLEA DI PASTORALE GIOVANILE VOCAZIONALE

Essere radici di gioia

a cura delle suore del coordinamento

Dopo sei mesi dall'ultimo incontro, come gruppo delle animatrici vocazionali, ci siamo ritrovate in Casa Madre dal 22 al 24 settembre 2023 per vivere l'assemblea vocazionale di inizio anno. Un appuntamento nella tradizione elisabettina che è sempre ben accolto ed atteso.

Organizzata dal coordinamento PGV, formato da suor Mari- ta Girardini, suor Paola Bazzotti, suor Lucia Turato e da suor Donatella Lessio, referente per il governo provinciale, l'assemblea è stata, oltre che un momento di incontro, di conoscenza reciproca, anche un'opportunità di approfondimento e di riflessione sul futuro della PGV elisabettina.

La serata di venerdì 22 ha creato un clima di allegria e fraternità con un gioco-attività che aveva lo scopo di farci divertire e contemporaneamente aiutarci a lavorare in gruppo. Alla fine non ci sono

stati vincitori e vinti ma solo sorelle che hanno trascorso insieme un bel momento di distensione.

Sabato 23 dopo aver pregato insieme alle comunità di Casa Madre, animando le lodi e la messa, abbiamo iniziato i lavori guidate dalle parole di papa Francesco sull'essere radici di gioia per quanti incontriamo.

La mattinata ci ha visto occupate nell'approfondimento degli strumenti elisabettine riguardanti la formazione e la PGV: il *Servizio alla formazione*, spiegato dalla superiora provinciale, suor Enrica Martello; il *Progetto di Pastorale giovanile vocazionale* e il fascicolo *Trovare la strada*, spiegati entrambi da suor Paola Cover che aveva partecipato alla loro stesura.

Questi fascicoli contengono elementi importanti per la pastorale giovanile vocazionale elisabettina, sono ricchi di contenuti, quasi un "pozzo" per la riflessione sulla vocazione e non soltanto giovanile.

Attraverso i lavori di gruppo, che hanno occupato la seconda

parte della mattinata e del pomeriggio, oltre che a familiarizzare con i contenuti dei tre fascicoli abbiamo lavorato per trovare i pilastri del nostro essere animatrici. Sono emersi aspetti molto interessanti sui quali abbiamo constatato unanime convergenza:

- avere le radici in Dio, in Elisabetta Vendramini, nella storia, ed essere innamorate di Gesù, conformandoci a lui;
- fare esperienza di Gesù attraverso la carità. Testimonianza del nostro essere elisabettine nella carità e nella vita fraterna. Educare alla vita come dono attraverso esperienze di carità e di conoscenza di Madre Elisabetta;
- essere accanto/tra la gente, aderenti alla realtà; porre al centro la persona dei giovani con i loro pensieri e vissuti. parlare il loro linguaggio, in ascolto delle loro domande e della loro storia.
- Necessità di una formazione del gruppo della PGV.

Abbiamo concluso la giornata con la preghiera e con un momento di fraternità in una pizzeria di Padova, dove, con la nostra presenza, siamo state segno di gioia, di festa, di allegria a quanti stavano mangiando la pizza come noi.

Domenica 24 abbiamo proseguito i lavori condividendo immagini e informazioni essenziali circa le attività estive e offrendo al coordinamento idee e proposte sul futuro della PGV.

La verifica finale ha raccolto il frutto dell'assemblea: si è trattato di un lavoro serio e impegnativo che ci ha rimotivato nella gioia di spendersi e dato nuova fiducia. ■



Percorrere con i giovani un cammino di discernimento che li aiuti a comprendere la propria vocazione.



PREGHIERA PER I PECCATORI DI ELISABETTA VENDRAMINI

Solidarietà spirituale

In tempo di violenza e odio facciamo nostra la preghiera sgorgata dal cuore della beata Elisabetta Vendramini.

di Giuseppe Toffanello¹

Qualche anno fa una madre voleva far togliere dalla scuola materna il crocifisso, perché quel corpo martoriato non impressionasse la sua bambina piccola. Adesso quella figlia è grande e immagino abbia dai media e dai social racconti e visioni ben più impressionanti del corpo di Gesù in croce, e senza la speranza che i nostri padri e le nostre madri ricevevano dal corpo del Cristo crocifisso.

Quattro anni prima di morire Elisabetta viene ispirata a pregare per i peccatori. A quei tempi il corpo di Gesù in croce suggeriva fiducia e amore in molte mamme (e papà) I corpi lacerati non li vedevano nei media, ma in paese, in casa, a volte nei figli stessi, e perciò sentivano molto vicina a loro Maria, la donna sotto la croce, che spesso viene rappresentata con il figlio morto tra le braccia. Non era raro che il corpo di Gesù venisse dipinto o scolpito in modo molto crudo, con lacerazioni evidenti, con quel sangue che non sempre veniva protetto e nascosto da pietose fasce, neanche nei nostri paesi. Anche le suore o i frati che si dedicavano alla cura dei malati avevano davanti agli occhi corpi umani 'sfasciati', in tutti i sensi. E nel corpo di Gesù poteva-

no vederli tutti, quei corpi.

Elisabetta si sentiva molto peccatrice. Lo confessava nel suo diario anche mesi prima.

Ma nel cuore di Gesù sapeva di essere accolta, quasi in una stanza accogliente: una stanza di amore, dove si sentiva vicina a lui.

Molti altri, pensava, più vicini a Gesù, più santi, erano ospiti di stanze più interne a quella dove si sentiva accolta lei, ma era grata di essere lì, e di portarvi dentro, con la sua preghiera, anche altri peccatori. Un varco a queste stanze del

cuore lo vedeva simbolicamente aperto dalla lancia del soldato che lo aveva ferito.

Dolore contemplato

E così Elisabetta *contempla il dolore della madre*.

Le hanno appeso il figlio a 'tre chiodi' (come spesso era rappresentato sulla croce). Immobilizzato, esposto al disprezzo e alla derisione.

Ed Elisabetta prova pietà per altri blocchi, quelli appunto dei

Orazione datami pregando pei peccatori

Gesù amabilissimo, pel sommo dolore da Maria sofferto nel vedervi appeso da tre chiodi nella croce, tutto coperto di ferite, spine e grondante di sangue, deh! spezzate le catene con cui il demonio, il mondo e la carne tengono legati alla servitù di tali tiranni i poveri peccatori.

Gesù misericordioso, per la ferita da Maria sofferta nell'anima nel vedervi aprire da cruda lancia il cuore, deh! togliete dai cuori dei peccatori ogni colpevole affetto e tutti purificateli col sangue prezioso da tal ferita sgorgato, onde, così purificati, sicuri vivano e muoiano in questa adorabil piaga.

Adorabile Gesù, per gli spasimi da Maria sofferti nel vedere sepolto il suo Gesù per noi ingrati peccatori, deh! fate, per la desolazione di tal Madre, che risorgano dalla tomba della colpa alla grazia tutti li peccatori.

Elisabetta Vendramini, *Diario*, Li 28 luglio 1856 (D 3597).



peccatori, prigionieri di catene.

Tre come i chiodi: il demonio, il mondo e la carne. Sente tutta l'impotenza di Gesù e di sua Madre, e sa che essi possono capire le nostre impotenze, quelle in particolare dei peccatori. E prega per loro.

Mater dolorosa, icona scritta da una monaca libanese che vive a Gerusalemme per la comunità elisabettina, interpretandone spiritualità e devozione per la Vergine addolorata.

Contempla anche la ferita dell'anima della madre, al vedere la 'lancia cruda' - crudele, senza pietà - 'aprire il cuore' del figlio.

Immagine della sua totale apertura, per tutta la vita.

Spesso, nel dipingere la misericordia di Dio, dei pittori hanno presentato Maria che mostra a Gesù il petto che lo ha allattato, mentre Gesù mostra al Padre il proprio petto ferito, simboli entrambi dell'amore. Elisabetta vede anche un altro movimento, verso il basso questa volta: Gesù

ferito che, chinandosi a guardare l'anima ferita della madre, entra nel cuore dei peccatori col suo sangue, toglie loro ogni 'colpevole affetto'.

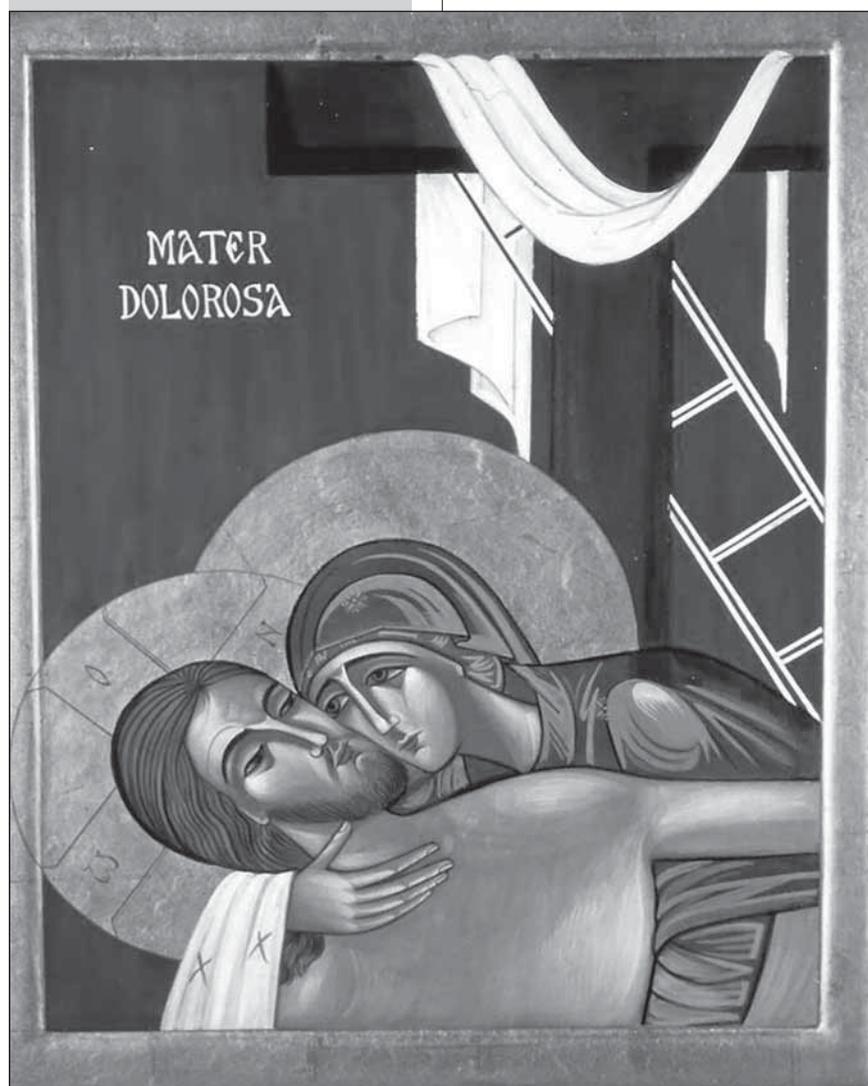
Il sangue che la ferita del cuore fa sgorgare purifica molto più e meglio del sangue dei sacrifici dell'antica alleanza. Se, versato sul coperchio dell'arca che custodiva la legge e la manna, lo liberava dai peccati dei sacerdoti e del popolo, ancor più adesso quel sangue libera dal peso dei peccati il cuore dei peccatori. E così possono 'vivere e morire' nel cuore di Gesù aperto per loro, sia pure nella stanza più esterna, alla periferia.

E infine Elisabetta contempla gli 'spasimi' e la desolazione della madre che si vede chiudere in un sepolcro il figlio. Tolto alla vista.

L'anno di grazia da lui annunciato e aperto nella sinagoga di Nazaret si conclude con questa clamorosa 'in-gratitudine': la grazia di quel figlio non viene riconosciuta, viene negata.

Ma in quella sofferenza acuta della madre, in quegli spasimi, Gesù non vede rantoli di morte ma doglie di parto, che invocano una nascita, la ri-nascita, il risorgere alla 'grazia' degli in-'grati'.

La contemplazione non poteva non essere partecipazione, solidarietà, con la preghiera quasi corporea della madre: spezzate le catene, purificate, fate, se il dolore, la ferita e gli spasimi di vostra madre vi sono cari, "Gesù amabilissimo". ■



¹ Giuseppe Toffanello: presbitero della diocesi di Padova, docente emerito nella Facoltà Teologica del Triveneto.

LA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ IN EGITTO

Amicizia, preghiera, condivisione

In occasione della celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù 2023 a Lisbona, la Chiesa latina in Egitto, con la benedizione di monsignor Claudio Loti, vescovo latino in Egitto, e guidata da monsignor Antoine Tawfik, suo rappresentante, ha realizzato dal 24 al 27 agosto 2023 il primo incontro nazionale dei giovani (JMJ) nel Governatorato di Ismailia, seguendo lo stesso programma di preghiera e tematico di Lisbona, intitolato: “Maria si alzò e andò in fretta” (Luca 1,39).

di Chiara Latifstfe

L'incontro è iniziato con la messa celebrata da monsignor Antoine Tawfik alla quale hanno partecipato sacerdoti, religiosi, monaci, monache, diaconi e oltre 160 giovani originari di quindici Paesi e residenti in Egitto.

Monsignor Antoine ha concluso la messa di apertura beneducendo la Croce del Pellegrinaggio dei Giovani e l'icona della Vergine Maria di Fatima.

Nel *secondo giorno* i giovani si sono impegnati in varie attività, in un incontro spirituale sul racconto dei discepoli di Emmaus e discussioni sui messaggi di papa Francesco ai giovani di Lisbona. Dopo un tempo di riflessione personale sulle parole del Papa, i giovani hanno condiviso domande e poi discussioni

in gruppo su questi temi. Hanno anche partecipato alla Via Crucis, meditando sulla passione di Gesù sia in arabo che in inglese, cui è seguita una celebrazione liturgica in inglese.

Il *terzo giorno* è stato caratterizzato da conferenze su “Maria e il mistero pasquale” e da una presentazione della JMJ di Lisbona da parte di suor Victoria e dei partecipanti all'evento di Lisbona. I giovani hanno posto domande e acceso una discussione su quanto ascoltato. Il Rosario, recitato insieme alternando ad ogni mistero una lingua diversa, ha favorito la preghiera comunitaria, così come la Divina Liturgia celebrata in arabo con canti in diverse lingue.

Nel *quarto giorno* i partecipanti hanno assistito alle conferenze su “Nuova Vita” di padre Giovanni e padre Diego, concentrandosi sugli aspetti sia pratici sia spirituali del tema. Hanno discusso e partecipato al ricevimento del Nunzio apostolico in Egitto, sua eccellenza monsignor Nicholas Marie Thevenin, vestiti con abiti tradizionali, danze e canti tradizionali africani. Il Nunzio ha benedetto l'icona JMJ cui è seguito un incontro paterno con lui, durante il quale il comitato organizzatore ha espresso la propria gratitudine.

Inoltre, tre giovani provenienti da Egitto, Yemen e Sud Sudan, hanno condiviso le loro esperienze e prospettive sulla Chiesa e hanno sottolineato la loro trasformazione interiore e unità come giovani cattolici.

Il meeting si è concluso con la messa celebrata da sua eccellenza monsignor Nicholas Marie Thevenin. Prima della benedizione finale, il comitato organizzatore ha consegnato doni simbolici al Nunzio, al vescovo Claudio e a monsignor Antoine Tawfik. Il Nunzio ha ricambiato donando ai giovani un'immagine di papa Francesco.

Alla fine del meeting esplose la gioia dei giovani.



Come suora elisabetta ho vissuto questo evento con un mio contributo. Ho tradotto le preghiere in arabo, ho insegnato la preghiera del rosario e la preghiera davanti al Santissimo Sacramento. Ho collaborato nella preparazione e nell'organizzazione di tutto il necessario per la vita di preghiera durante il meeting. Per me personalmente è stata un'esperienza di preghiera e di servizio.

È stata una piacevole sorpresa trovare giovani provenienti da quindici Paesi diversi. È caro al mio cuore vivere come messaggera nella mia terra e nella mia Chiesa in Egitto, con giovani egiziani - solo 63 - e con altri residenti in Egitto ma provenienti da Paesi diversi: Angola, Burundi, Colombia, Congo, Egitto, Eritrea, Francia, Guinea, Italia, Madagascar, Sud Sudan, Sudan, Siria, Togo, Yemen.

Sono stata contenta di condividere e restituire i doni che ho ricevuto, tramite la Chiesa d'Egitto, a moltissimi giovani; la Chiesa mi ha



In cammino con la croce verso la celebrazione.

chiesto un servizio e così con tutta me stessa ho risposto.

È stata occasione per insegnare ai giovani a pregare, con l'aiuto di un sacerdote di nome Padre Mina e di monsignor Antoine, frate minore. Insieme abbiamo preparato il luogo della preghiera con vari addobbi.

Eravamo come quelli che si preparavano a cenare con Gesù. Quando dividevano il cibo, Gesù divideva con loro la sua benedizione e la sua presenza. Così i giovani si sono sentiti pieni di spirito di condivisione.

Giocavamo insieme, ballavamo insieme, seguivamo insieme il programma della giornata e tutto scorreva sotto la guida del Signore, per cui non sentivamo la fatica fisica che ci impedisse di vivere le giornate con pace, gioia e vitalità.

Qui mi sono trovata come una madre che ascolta e affronta ogni fatica o problema che ogni giovane avrebbe potuto avere. Mi occupavo dei loro pasti e controllavo se la cucina avesse bisogno di qualcosa.

La croce del meeting benedetta da monsignor Antoine Tawfik, a conclusione della messa di apertura.

Abbiamo incoraggiato i ragazzi a mangiare bene per non rimanere senza energie.

Ho anche trovato il tempo per ascoltare i dolori e i problemi che i giovani affrontano in Egitto, siano essi egiziani o non egiziani. Ho imparato ad ascoltare di più in modo che si sentissero compresi e si orientassero a trovare conforto nel Signore. Egli ci ha guidato affinché uscissimo da questi giorni come un'unica famiglia in Egitto, conoscendo nomi e luogo di residenza.

I giovani sapevano che sono elisabetta e abbiamo concordato che alcuni di loro sarebbero venuti a visitare l'ospedale dove lavoro. Forse questo aprirà la porta al volontariato e al sostegno ai malati.

Ho sentito ragazze e ragazzi pensare alla consacrazione e temere il fallimento. Li ho incoraggiati e ho pregato con loro. Continuerò con la grazia del Signore e l'aiuto di madre Elisabetta Vendramini ad essere sorella e sostegno ovunque siamo presenti.

Ringrazio il Signore per avermi dato l'opportunità di restituirgli ciò che mi ha donato. ■



RIFLESSIONE CONDIVISA E TESTIMONIANZE DI VITA

Con-tatto, “...verso il bene comune”

Flash sull'incontro di Giovani verso Assisi 2023.

di Barbara Danesi, stfe

Ormai Giovani Verso Assisi (GVA) è un appuntamento asodato e conosciuto da moltissimi giovani che ogni anno, ormai la proposta ne ha ben quarantatré, si iscrivono e partecipano a questo incontro, di preghiera, formazione e fraternità organizzato dalla pastorale giovanile nazionale dei frati minori conventuali.

Anche quest'anno dal 1° al 5 novembre, ad Assisi ed in particolare nella Basilica di San Francesco, si è svolto questo grande evento che ha coinvolto circa 450 giovani provenienti da tutta Italia. Molto interessante e davvero importante per tutti ed in particolare per i giovani, il tema proposto è stato racchiuso in una espressione significativa: *Con-tat-*

to, “... verso il bene comune”.

Di cosa si è trattato? Si è parlato di economia e questioni politiche, di studio e di lavoro con l'aiuto competente del vescovo di Rieti, monsignor Vito Piccinonna che ha messo in relazione la fede e la dottrina sociale della Chiesa; si sono potuti intessere dibattiti con persone che hanno esperienze forti di fede e di impegno sociale in questi settori come Marco Lucchini, segretario nazionale di Banco Alimentare, Silvia Costa ex euro-parlamentare, l'economista Stefano Zamagni, monsignor Felice Accrocca, arcivescovo di Benevento e fra Felice Autieri, frate conventuale e professore di storia ecclesiastica.

I giovani hanno potuto confrontarsi anche tra loro in un laboratorio molto coinvolgente, in due giornate distinte, in cui sono stati discussi temi sociali e politici molto

attuali per fare *contatto* con la realtà, per imparare o continuare a dare il personale contributo *per una società più umana e cristiana tra lavoro, economia e politica*, avendo ben presente *il bene comune*.

A questo incontro era presente anche una rappresentanza elisabetina che ha accompagnato i giovani nei vari momenti: suor Barbara Danesi e le novizie Marina e Haidy e suor Marita Girardini. A loro si è unita anche suor Cintia Isaguirre della delegazione di America Latina, in questo momento in Italia.

Cosa è stato significativo per tutti ma in particolare per i giovani?

Ascoltandoli informalmente o nei momenti di condivisione l'aspetto più ricorrente è aver capito che la fede in Gesù, il desiderio di vivere il vangelo non sono in contrasto con la necessità di impegnarsi per il bene dell'umanità, per una società più giusta e vivibile; la fede e l'impegno sociale, politico, nel lavoro sono le due facce della stessa medaglia che è la vita di ogni uomo e donna.

Un altro momento che ha molto coinvolto i giovani e tutti i partecipanti sono state le testimonianze di una coppia di giovani sposi e genitori, di una monaca clarissa e di un frate; è stato evidente che approfondire quale sia il proprio posto nel mondo e nella Chiesa permette di vivere una vita piena e gioiosa.

Non sono mancati i momenti di



Le partecipanti all'incontro "Giovani verso Assisi": suore e novizie.

preghiera, di celebrazione (iniziale, con il custode del sacro Convento, fra Marco Moroni e finale, con fra Carlos Trovarelli, ministro generale dell'ordine dei Frati minori con-

ventuali), la possibilità di sostare in preghiera davanti alla tomba di San Francesco o di celebrare il sacramento della riconciliazione.

Il tutto in un clima fraterno e se-

reno, nella gioia di esser insieme e di camminare dietro al Signore Gesù, lì dove ciascuno vive, studia, lavora, si adopera per il bene di tutti.

Buon cammino, giovani! ■

PASIANO DI PORDENONE - 8 OTTOBRE 2023

Mercatino missionario

di Graziella Sanavia stfe e Paolo Luderin

Era l'anno 1996 quando alcune giovani, assieme alle suore elisabettine, in particolare a suor Giannalia, hanno voluto e saputo unirsi in gruppo per iniziare un cammino di formazione e di spiritualità missionaria, per fare esperienza concreta di fede vissuta a partire dalla realtà degli ultimi.

Il gruppo, grazie anche alla sensibilità dei parroci, si è inserito nella vita della parrocchia, facendo proprio il mandato di Gesù agli apostoli mediante il persona-

le impegno per sensibilizzare la comunità all'attività missionaria. Da qui è nato l'annuale mercatino missionario in favore dei progetti delle varie missioni dell'Istituto delle Suore Francescane Elisabettine, nella consapevolezza che è missione tutto ciò che è al servizio del Vangelo e del prossimo sia in ambienti vicini che lontani.

Per la giornata fissata del mercatino, il gruppo missionario si prepara con tanto entusiasmo e per tempo, perché vuole raggiungere l'obiettivo previsto: quello di quest'anno è di contribuire a ristrutturare lo stabile della scuola materna e acquistare il materiale

scolastico necessario per i bambini di Portoviejo - Manabì (Ecuador) dove la nostra cara indimenticata suor Sandrapia ha lavorato per molto tempo.

È bello pensare a questo gruppo missionario di Pasiano - davvero una bella compagnia! - che per ben ventisette anni, con cuore generoso e occhi aperti, ha lavorato con entusiasmo e passione, portando a termine i progetti missionari condivisi con le suore in collaborazione, per i lavori più pesanti, con mariti e familiari.

Fede, amicizia, allegria, attenzione agli ultimi: sono questi gli ingredienti che hanno permesso la coesione del gruppo nel continuare a operare.

Ringraziamo il Signore per questa testimonianza di fede presente nella nostra parrocchia, di carità operosa verso chi è meno fortunato, di amicizia e di allegria perché quando si è insieme c'è sempre tanta voglia di dire che la vita vissuta per il prossimo è molto bella. Ringraziamo tutti di cuore e auguriamo ogni bene nel Signore. ■



Il gruppo animatore e organizzatore del mercatino nella parrocchia di Pasiano (Pordenone).



RISONANZE DEL “PRIMO GIORNO DI SCUOLA”

Alle sorgenti... per un nuovo inizio

Incontro di riflessione e preghiera del personale scolastico della Casa dei Bambini-Montessori “San Giusto” di Trieste e dell’Istituto “E. Vendramini” di Padova

a cura di Ilaria Arcidiacono sfe

Ogni anno, il 1° settembre per chi lavora nella scuola segna un nuovo inizio: l’inizio di un nuovo anno scolastico che porta con sé novità, conferme, nuove relazioni, scoperte, progetti, cammini... vita! È un inizio accompagnato da speranza, trepidazione, preoccupazioni, fiducia, timori... vari stati d’animo che chiedono di essere riconosciuti e consegnati a Gesù Maestro, alla cui scuola tutti abbiamo bisogno di imparare.

È un inizio che riguarda non solo la singola persona, ma anche l’intera comunità educante che si incontra per condividere un progetto comune, nel quale si intrecciano significati e valori, e per affidare il nuovo anno scolastico.

Quest’anno abbiamo voluto vivere in modo speciale questo inizio, condividendo un tempo di riflessione e preghiera con i docenti, le suore e il personale di segreteria della Casa dei Bambini - Montessori “San Giusto”

di Trieste, incontrandoci in un luogo che a ciascuna suora elisabettina, e a chi con lei condivide la missione, “parla di ‘inizio’, di ‘novità’, di approdo di un sogno coltivato per lunghi anni nel suo cuore... e che ha rappresentato e rappresenta anche un ‘trampolino di lancio’ per un futuro tutto da ricevere dalle mani di Dio e tutto da inventare con la fantasia dell’amore”. Sono queste le parole donateci durante il nostro sostare nella regia soffitta, dove abbiamo conosciuto il “sogno” e la passione educativa che animarono madre Elisabetta nell’impianto della famiglia elisabettina.

Tra la soffitta, l’oratorio e la chiesa di san Giuseppe, abbiamo intuito il suo farsi prossima ai

più piccoli, come sorella e come madre, invocando da lei il dono di essere “madri”, capaci di accogliere nel grembo della nostra vita e del nostro agire educativo-didattico i piccoli che ogni giorno ci vengono affidati, per prendercene cura, rigenerarli, ... Ci siamo sintonizzati con il suo cuore particolarmente toccato dall’esperienza della misericordia di Dio, fino a sentirsi chiamata a diventarne testimone e mediatrice.

Immaginando gli inizi di madre Elisabetta e delle prime sorelle, siamo stati invitati a riconoscere il dono della collegialità, della possibilità di condividere e collaborare a un progetto comune, per accoglierci e affidarci con fiducia, gli uni agli altri e, insieme, al Signore che guida i

Il gruppo in contemplazione del bassorilievo che interpreta la spiritualità di Elisabetta Vendramini nella chiesa di San Giuseppe in Casa Madre.





Il gruppo di Trieste in visita alla Cappella degli Scrovegni in Padova, guidato dalla maestra Lia Gortan.

stile di servizio che la congregazione porta avanti in questi tempi in cui le povertà sia spirituali che materiali restano ancora molte e ci interpellano quotidianamente.

nostri passi, di anno in anno. A ogni nuovo inizio.

1° settembre... si parte!

Come da tradizione, nella nostra scuola Casa dei Bambini Montessori "San Giusto" - Trieste, il 1° settembre si parte. Visite culturali, esperienze di incontro, rafforzamento delle conoscenze, condivisione di sogni e progetti... tutto all'insegna di un buon inizio d'anno.

La novità del cambio della coordinatrice – da una religiosa a una laica – ha suscitato l'esigenza di andare alle radici per dare profondità al nuovo indirizzo, per abbeverarci tutti a quella fonte che ha dato vita alla famiglia terziaria, come le suore amano chiamare l'Istituto delle terziarie francescane elisabettine. Ci siamo chiesti: ci viene proposto di ripartire; e come ripartire? Andando alle radici!

La "radice" della Casa Madre a Padova ci è sembrata la concretizzazione più consona per conoscere il luogo fisico dove la passione educativa ha avuto inizio. Abbiamo scelto di realizzare il viaggio

in treno, come mezzo rispondente al desiderio di vivere momenti di fraternità, nel rispetto dei valori di sobrietà e condivisione della vita quotidiana di tante persone.

In Casa Madre ci attendevano gli insegnanti della scuola "E. Vendramini" di Padova, oltre alle suore della stessa scuola e ad altre residenti che con simpatia guardavano questa inconsueta invasione di visitatori.

Dopo la presentazione di ciascuna, in sala Elisabetta Vendramini, divisi in tre gruppi, a rotazione abbiamo visitato i luoghi cardine dell'esperienza e spiritualità elisabettina: regia soffitta, oratorio, chiesa San Giuseppe con il bassorilievo della Beata. Siamo stati guidati in questa particolare "esplorazione" da alcune sorelle elisabettine, suor Barbara Danesi, suor Paola Cover e suor Paola Rebellato.

Ascoltando le parole e le vicende che portarono la beata Elisabetta a stabilire la prima comunità religiosa e la Casa di gratuita educazione in quello che allora era uno dei quartieri più degradati della città, abbiamo trovato il giusto stimolo ma anche il nutrimento utile a svolgere la nostra missione educativa, ispirandoci allo

In ciascuno dei tre ambienti ci sono stati offerti profondi spunti di riflessione che partendo dall'esperienza storica della prima comunità e da quella intima e personale della fondatrice hanno permesso a ciascuno di noi di metterci in discussione e riflettere sul nostro impegno di laici che condividono il carisma e la missione elisabettina.

Abbiamo goduto del saluto della superiora generale madre Maria Fardin che ci ha accolti con gioia e ha partecipato con noi alla celebrazione eucaristica, presieduta da don Antonio Oriente, momento corale di rendimento di grazie.

Dopo uno spuntino ricco, ma veloce, preparato per noi dai volontari e dalle suore delle Cucine Economiche Popolari di Padova, salutate le residenti, abbiamo coronato il nostro viaggio con la visita alla Cappella degli Scrovegni, dove la maestra Lia Gortan ci ha fatto gustare gli affreschi di Giotto, facendo "parlare" le figure.

Il treno ci ha aperto nuovamente le porte e abbiamo concluso con soddisfazione questo tuffo nelle origini.

suor Paola Rebellato
e Lia Gortan, insegnante



CELEBRARE PER DIRE GRAZIE

Come è bello, Signore, vivere con te e con le sorelle

a cura di Mariateresa Dubini stfe

Il 3 settembre 2023 nella chiesa di San Giuseppe in Casa Madre, nella gioia fraterna, suor Lucia Corradin e suor Roberta Ceccotto hanno ricordato i venticinque anni di professione religiosa, in una celebrazione eucaristica di ringraziamento al Signore per averle condotte e custodite con tenerezza. Questo era simboleggiato nella foto dell'icona riportata sulla copertina del libretto della celebrazione, icona che si trova nella cappella del giardino del Getsemani a Gerusalemme, insieme alla citazione di Elisabetta Vendramini: «Un Dio padre, amante di me fino a darmi suo figlio! che eccesso d'amore!».

Ha presieduto la celebrazione fra Tiberio Zilio, frate minore conventuale, attualmente in servizio in Portogallo; hanno concelebrato alcuni sacerdoti amici.

Significativo il passo evangelico da loro scelto, accanto alle prime due letture della liturgia della 21ma domenica del tempo ordinario: narra l'incontro di Maria di Magdala con Gesù Risorto; Maria è guardata ed accolta con amore da Gesù nella sua umanità e fragilità e questo è diventato in lei audacia nell'andare ad annunciare la vita nuova di Gesù.

Significativo il cero portato all'altare all'offertorio, decorato da una monaca clarissa di Gerusalemme, suor Guadalupe, segno di Cristo, "lampada ai nostri passi e luce sul nostro cammino", insieme

a un'icona di Elisabetta Vendramini, segno di gratitudine per il carisma a lei donato e ricevuto da noi sue figlie.

Accogliamo la testimonianza delle festeggiate.

Ripercorrendo con il cuore e la mente questi venticinque anni vissuti in diversi luoghi con diverse sorelle, incontrando tantissime persone di diversa nazionalità, provo tanta commozione e gratitudine e canto al Signore la mia gratitudine consapevole del privilegio ricevuto per grazia, di aver donato la vita al servizio dei più piccoli e dei poveri a Casa S. Chiara per i primi quattro anni e poi a Betlemme al Caritas baby hospital per diciotto anni.

In questi venticinque anni mi ritrovo nella figura di Maria Maddalena. Mi sono lasciata accompagnare da lei per scorgere nella sua vita, come anche nella mia, il cammino di purificazione, di ricerca e di conoscenza graduale del Signore e dell'eccesso del dono di sé senza tornaconti.

È affascinante e straordinario sentirsi chiamare per nome dal Signore, e rispondergli con

Un'assemblea in festa e in preghiera per i venticinque anni di professione di suor Lucia e suor Roberta.

gioia ed essere sue apostole come ha fatto Maria Maddalena. Soprattutto in Terra Santa ho pregato e conosciuto più da vicino Maria Maddalena; ho imparato da lei ad accettare di entrare nella dinamica della perdita, e mettermi in sintonia con il mistero di Dio, vivendo il dono di sé con libera gratuità. Con Maria Maddalena inoltre ho contemplato il gesto d'intimità tra Gesù, Maria e il discepolo amato, chiamato ad avere lei, Maria Vergine, come madre, come amica e confidente. Rendo grazie al Signore per aver gustato e contemplato anche nella mia vita la bellezza dell'amore verginale, fondato sulla parola di Gesù, che ha il coraggio della solitudine per entrare nel rapporto amicale e divino che richiede una grazia particolare.

Grazie Signore di avermi fatto incontrare tanti amici, testimoni credibili del tuo vangelo, che mi hanno fatto contemplare cosa vuol dire concretamente amare. Amare significa fondamentalmente avere attenzione





Le festeggiate, suor Roberta (da sinistra) e suor Lucia al centro, con i celebranti e la superiora generale (a destra) e la superiora provinciale.

per ciò che è riconosciuto come buono, che si crede sia buono. Per poter amare un altro allora, devo prima di tutto credere al bene che è in lui, riconoscere e vedere il bene in lui. Grazie della festa, del lodarti e benedirti, ringraziarti della tua fedeltà e tenerezza insieme a tante sorelle, amici e familiari. Grazie, Signore, di tutto perché tutto è stato, è, e sarà Grazia.

suor Lucia Corradin

Nella celebrazione del 3 settembre ho ringraziato il Signore per i 48 anni e mezzo di incontri, di esperienze belle e altre sofferte, ma comunque preziose, che mi hanno fatto crescere come persona nei suoi vari aspetti e che

passo dopo passo mi hanno accompagnata alla scelta della vita religiosa.

Fare memoria, per dire grazie.

Grazie innanzitutto alla mia famiglia, stretta e allargata, per i valori trasmessi e per la Parola ascoltata dove Dio si è fatto conoscere come Padre che ha cura dei suoi figli, unici e prediletti, come Padre provvidente.

Grazie alle tante suore elisabettine che negli anni si sono succedute in parrocchia e che hanno organizzato incontri vicariali per le ragazze, trasmettendo gioia, accoglienza, disponibilità, dono e tanto altro.

Un grazie anche alla mitica e storica Casa di Accoglienza: la semplice e calda relazione; l'ascolto mediato

della Parola; la conoscenza più approfondita di Francesco ed Elisabetta, l'accompagnamento.

Un grazie speciale a tutte le suore che ho incontrato in Casa Madre, per l'affetto, l'esempio, la semplicità e minorità come presenza, come relazione e come testimonianza di vita, anche nel modo di svolgere i diversi servizi affidati. Un particolare affetto e ricordo per suor Benvenuta Crotone.

Ho sempre percepito la famiglia elisabettina come Casa.

A seguire un grazie ai 25 anni successivi. Alle sorelle delle comunità dove ho abitato e che hanno contribuito a scrivere la storia di Dio nella mia persona. Prima a Pianzano, poi a Caselle di Santa Maria di Sala, a Trieste, a Sarmeola e a Casa Santa Sofia, con le storie, le attività e le persone che le hanno caratterizzate.

In ognuna sorella vedo concretizzarsi tratti del carisma della Madre che si manifestano come misericordia, vita, sollievo, sostegno, crescita per il prossimo.

Benedico e ringrazio il Signore per ciascuna sorella così preziosa. E continui a benedire la nostra Famiglia di nuove e belle presenze perché nel futuro altre giovani possano incontrare testimoni che, in tempi difficili, le conducano a Dio.

suor Roberta Ceccotto

FESTA DI PROFESSIONE

Rimanere nell'amore di Cristo



a cura di Barbara Danesi, stfe

Il 17 settembre 2023, nella bella e significativa cornice della Chiesa di San Giuseppe, all'in-

terno della Casa Madre a Padova, si è svolta la celebrazione eucaristica in cui Annamaria Saponara ha professato i voti di povertà, castità e obbedienza nella famiglia elisabettina nelle mani della superiora

generale, madre Maria Fardin.

La celebrazione, partecipata e festosa, presieduta da fra Daniele La Pera, francescano conventuale e concelebrata con alcuni sacerdoti amici, è stata occasione di festa e



gioia. Un festa, continuata in modo conviviale al termine della celebrazione nel giardino di Casa Madre.

Suor Annamaria ricorda quel giorno attraverso alcune parole che rappresentano simboli e significati importanti per il cammino.

Ripercorro il giorno della mia professione religiosa attraverso alcuni tasselli che si sono rivelati essere molto significativi.

La Trinità

L'immagine della Trinità mi ha accompagnata nel periodo in preparazione alla professione. Attraverso di essa ho fatto memoria di essere abitata dalla sua presenza e di essere, per questo, terra sacra con tutta la mia storia, desiderata da sempre dal Padre.

Ho scelto per l'invito alla celebrazione la Trinità del Masaccio

(nella foto a fronte) che mi ha suggerito un atteggiamento da vivere nel cammino verso la professione e in tutti i giorni futuri: la fiducia nel Padre, essere pronta, come Gesù su quella croce, a consegnarmi tutta a lui, certa che mi accompagna e sostiene.

La Parola

La Parola di Dio si è rivelata essere, ancora una volta, una bussola per il mio cammino. Il versetto del vangelo di Giovanni 15,9 "Rimane-te nel mio amore" ha rinnovato in me la consapevolezza di essere chiamata, prima di tutto, a stare nella relazione d'amore tra il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, per vivere

in pienezza. Le letture della celebrazione eucaristica, invece, mi hanno suggerito la necessità che questo sì all'amore si incarni concretamente nella mia vita attraverso relazioni, gesti, scelte, parole di misericordia, pazienza, compassione verso il prossimo e verso me stessa. È solo così che posso testimoniare il carisma elisabettino.

Il rito della professione

Momento speciale della celebrazione è stato il rito della professione dei voti. Pronunciando la formula e poi indossando l'abito ho espresso pubblicamente il mio sì al Signore, alla presenza della Chiesa, della

Foto sopra: Annamaria professa i voti nelle mani della superiora generale, madre Maria Fardin; a destra: i genitori di suor Annamaria portano le offerte all'altare.

Foto a fianco: suor Annamaria al centro, con la maestra, le testimoni, la superiora generale, a destra, e la superiora provinciale, insieme ai celebranti.





mia famiglia, degli amici e delle sorelle elisabettine. Custodisco nel cuore la gioia di quel momento perché finalmente, nella libertà, ho risposto alla chiamata che sento per me, per la mia vita.

Il crocifisso di san Damiano,

che mi è stato consegnato, mi ha riportata all'inizio del mio cammino, a quello sguardo d'amore che ha dato un senso al mio andare. È memoria che sempre devo tornare alla fonte, a specchiarmi in quell'amore e a mia volta farmene riflesso per i

fratelli e le sorelle che incontro, sull'esempio di madre Elisabetta.

Il 17 settembre ha segnato una tappa importante del mio cammino: il desiderio di rimanere nell'amore di Cristo perché è in lui la sorgente della mia vita. ■

A MAGHAGHA IN ALTO EGITTO

Festa condivisa

di Badria Atefstfe

Il giorno 17 novembre è la festa di santa Elisabetta d'Ungheria, che amava i poveri e gli emarginati. È un giorno di gioia, un giorno di fratellanza, un giorno di festa e tanto atteso. Questi "titoli" sono espressi da coloro che lavorano con noi nella missione educativa a Maghagha, insegnanti e operatori scolastici nell'asilo nido e nel dispensario.

È un giorno diverso, in cui tutti

esprimono il loro amore e apprezzamento per le suore e il valore tangibile del loro ruolo, simile a quello di santa Elisabetta d'Ungheria, nell'aiutare i poveri e gli emarginati, nel confortare le persone tristi e nel sostenere coloro che vivono soli, sia spiritualmente, sia psicologicamente, sia economicamente.

Anche noi suore viviamo questo giorno con una gioia diversa da quella che sperimentiamo nella vita fraterna, amore gratuito con tutti e verso tutti.

In occasione di questa festa,

abbiamo offerto il pranzo a tutti gli operatori della scuola, dell'asilo nido e del dispensario; abbiamo pranzato con loro come un'unica famiglia. Abbiamo visto la loro felicità per la nostra presenza nel condividere con loro un pranzo, riecheggiando le parole chiave del sinodo: dei vescovi: *Camminiamo insieme, nella condivisione e nell'unità.*

Ringraziamo il Signore perché santa Elisabetta continua a benedire la nostra scuola e il nostro istituto. ■

Momento del pranzo fraterno offerto a tutti gli operatori; *a destra*: foto ricordo davanti alla grotta in cortile.





A SANT'ANGELO DI PIOVE DI SACCO - PADOVA

Un ritorno familiare

di Graziella Sanavia stfe

Ci sono nella vita momenti meravigliosi ricchi di bellezza, di stupore e di fraternità che riempiono il cuore di gioia. Così è stato per noi suore elisabettine. Il primo ottobre 2023 siamo state invitate a Sant'Angelo di Piove a far festa con tutta la comunità cristiana per il quarantesimo anno di sacerdozio di monsignor Marco Tasca, vescovo di Genova (*nella foto*), e per il 130° anniversario della consacrazione della chiesa parrocchiale¹.

Al nostro arrivo siamo state accolte da tanti parrocchiani, con strette di mano, baci, sorrisi e tanti ricordi... Passate in canonica, anche lì, calorosi saluti da parte del Vescovo, del parroco e di tanti altri

La chiesa di sant'Angelo di Piove di Sacco, consacrata da 130 anni.

sacerdoti invitati per l'occasione. Al momento della messa siamo entrate in chiesa in processione con i chierichetti, i sacerdoti e il Celebrante, mentre il coro eseguiva il canto: *Dall'eternità*. La messa è iniziata con il saluto di un rappresentante del consiglio pastorale al Vescovo, ai sacerdoti, alle suore, alle autorità civili e a tutti i presenti: abbiamo subito capito che la festa rivestiva una grande importanza.

Nell'omelia il Vescovo ci ha invitato a vedere con gli occhi della fede le cose belle che ci circondano e che ogni giorno, ciascuno di noi compiamo e riceviamo. Mettiamo da parte le chiacchiere di pessimismo e viviamo nella gioia perché il bene che facciamo e riceviamo è superiore ad ogni altra cosa.

Terminata la messa, ancora prolungati saluti dalle tante persone che desideravano incontrarci. Bella è stata la visita alla scuola materna, ha richiamato alla mente i ricordi quando eravamo adolescenti dove

trascorrevamo molto tempo a giocare serenamente; degli ambienti dove avevamo vissuto sono rimaste solo alcune pareti, perché tutto ora risplende di novità, di ordine, di bellezza, di gioia per i bambini che frequentano la scuola dell'infanzia. Complimenti al parroco, alle insegnanti ai genitori che hanno saputo realizzare un ambiente così pieno di bellezza per i bambini.

All'ora di pranzo siamo passate nel capannone preparato a festa. La preghiera corale ha aperto questo momento conviviale con il caloroso augurio del vescovo. È stato bello vedere monsignor Tasca passare di tavolo in tavolo e salutare con affabilità e vicinanza tutte le persone, sembrava - e quasi lo era - amico di tutti.

Dava un senso di grande familiarità il vedere tanti volontari che servivano a tavola, che correvano a destra e a sinistra perché a nessuno mancasse qualcosa, c'era aria di festa, di gioia, di incontro. Questa bella opportunità di festa ci stimola a rinnovare il nostro fervore, per una fede più viva, più concreta, ci invita a rafforzare le amicizie per formare una comunità sempre più aperta, capace di accogliere altri, e sfociare nella condivisione e nella testimonianza.

Noi, suore elisabettine, ringraziamo il Signore e quanti hanno operato per la nostra presenza a Sant'Angelo. ■

¹ Sono state invitate le suore native e le suore che hanno operato a Sant'Angelo. Le suore elisabettine sono state presenti a Sant'Angelo di Piove di Sacco dal 1944 al 2007.



Nella gioia del grazie

Parliamo di suor Anita Monico che, piuttosto schiva, è stata recentemente oggetto di riconoscimenti per la sua lunga azione educativa.

di Paola Rebellato stfe

Elisabettina dal 1967, dopo aver conseguito il diploma di maturità magistrale nel 1971 suor Anita intraprende la “missione” di insegnante elementare a Trieste nella scuola Montessori “San Giusto”, parificata, in via Monte san Gabriele, 34.

Gli anni a seguire la vedono tra i banchi o per insegnare o per qualificare la sua formazione professionale fino al conseguimento della laurea in pedagogia a Padova. Dopo varie esperienze approda nuovamente a Trieste come coordinatrice pedagogico-didattica nella stessa scuola che l’aveva vista esordire in questo fantastico mondo dei bambini.

Cura la continuità del metodo Montessori che ha da sempre caratterizzato la scuola dell’infanzia e influenzato positivamente la scuola primaria. Un metodo didattico che si coniuga bene con lo stile

elisabettino di semplicità, letizia, amore che si fa attenzione profonda e “servizio di misericordia” per ogni persona, perché si realizzi secondo il progetto di Dio.

Negli ultimi giorni della sua permanenza a Trieste, il 30 ottobre 2023, suor Anita ha goduto a scuola della visita e del saluto del sindaco di Trieste, dottor Roberto Dipiazza che le ha conferito la medaglia di riconoscimento durante una cerimonia semplice ma cordiale, alla presenza dei bambini, degli insegnanti e del consiglio di Istituto.

Nella pergamena che le è stata consegnata era scritto: «A suor Anita, con stima e apprezzamento per il prezioso lavoro svolto nei suoi venticinque anni da coordinatrice didattica della Casa dei Bambini Montessori “San Giusto”, prestigiosa istituzione nel mondo dell’istruzione cittadina. Roberto Dipiazza».

Il Sindaco poi si è intrattenuto con i ragazzi di quinta che gli hanno rivolto alcune domande relative al suo ruolo istituzionale e alla sua esperienza di Primo cittadino, intervista che comparirà nel giornalino scolastico.

Al termine della visita suor Anita ha donato al sindaco una copia del libro “Perché in lui si costruisce l’uomo”, pubblicato in occasione del cinquantesimo della Casa dei Bambini.

Un corale, cordiale e affettuoso saluto le è stato offerto dalla parrocchia “Sacro Cuore”, dove è situata la nostra scuola, durante



Suor Anita con il Sindaco di Trieste e la coordinatrice Eva Viti cui passa il testimone.

la messa delle ore 10.30, il tutto concluso con un delizioso buffet.

Nell’imminenza della data di partenza per Padova, tutti gli alunni della scuola, insieme agli insegnanti e a una rappresentanza dei genitori, le si sono stretti attorno per il saluto ufficiale della scuola. È stato un momento commovente, rallegrato da significativi doni che lasceranno nel cuore di suor Anita un grato ricordo.

Suor Anita a Trieste apre e chiude la sua missione di insegnante. In questi anni ha anche dato la sua collaborazione come consigliera nella FIDAE regionale. La FIDAE, nel contesto dell’Assemblea nazionale, il 22 novembre 2023, nella chiesa di San Luigi dei Francesi, ha riconosciuto la sua preziosa collaborazione conferendole una benemerita nell’ambito degli eventi FIDAE 2023 (nella foto a fianco, suor Anita al centro, con suor Margherita Prado).

Ringraziamo il Signore che ha concesso a suor Anita di “spendere generosamente” i suoi giorni e le sue energie tra la *vita che cresce*: i bambini, i prediletti di Gesù. ■





CHIUSURA DI COMUNITÀ ELISABETTINE

Il seme sparso darà frutto

Uno squarcio di storia elisabettina recente che ci vede fare i conti con ridimensionamento e ridisegno delle presenze.

di Donatella Lessio stfe

Tre comunità elisabettine nella diocesi di Padova in poco tempo sono state ritirate. Tre comunità parrocchiali che hanno “perso” la presenza stabile delle suore. Tre territori nei quali il carisma di Elisabetta Vendramini vivrà solo nel ricordo.

Con il cuore un po’ stretto penso al Qoelet perché mi pare ci venga incontro per lenire le ferite, per guardare oltre un orizzonte che ci sembra limitato, a corto raggio.

Voglio condividere alcuni stralci di una riflessione che mi ha fatto bene e che potrebbe fare bene a tutte.

«Qoelet è un austero maestro, ma non usa la decostruzione come un’arma: la usa come uno strumento per preparare la terra. Non si tratta di sradicare, ma di seminare. Seminare una visione onesta di ciò che in noi resta da fare, per chiarire e per decidere fino alla fine. Mostrando come siamo attraversati da tempi tanto diversi, che bisogna accogliere con speranza, in un interminabile apprendistato, e ascoltare con profezia. Il tempo

non è solo una clessidra che ci svuota, non è solo il kronos che ci divora. Il tempo è “il nostro momento”, la nostra opportunità per crescere, maturare, per imparare a vivere con sapienza. Perciò Qoelet ci assicura: «Per ogni cosa c’è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo». (*Qoelet nostro contemporaneo*, ne «L’Osservatore Romano», 10 febbraio 2021).

Mi piace pensare che quello che come Provincia italiana, ma anche come Famiglia religiosa, stiamo vivendo è, come dice José Tolentino de Mendonça, autore dell’articolo, la nostra opportunità per crescere, maturare, per imparare a vivere con sapienza.

E allora mi sento più “serena” nel raccontare le tre chiusure.

Comunità “S. Maria del Carmine” a Padova

La comunità “Santa Maria del Carmine” in Padova è stata ritirata il 25 settembre del 2023.

Lo stabile era di proprietà della Parrocchia. I giorni precedenti alla chiusura, il consiglio provinciale si è fatto presente in comunità per aiutare suor Adele, suor Mariaserafina e suor Luigina a lasciare in ordine un ambiente che ha visto la presenza stabile delle suore in due tempi: il primo dagli inizi del 1913 al 2005 e il secondo dal 2015 al 2023. Tanti anni dove le suore hanno potuto gettare il seme del carisma di madre Elisabetta, dove sono state madri, sorelle e amiche per tante persone che hanno trovato in loro un punto di riferimento

non solo per la propria fede ma anche per un rapporto umano-relazionale.

Il chiudersi dietro le spalle una porta è sempre doloroso. Suor Adele Ancelliero, suor Mariaserafina Salvato e suor Luigina Bonollo sono salite in pulmino e in macchina con tutti i loro bagagli per raggiungere le rispettive destinazioni. Un ultimo sguardo al cupolone della Basilica illuminato da un sole che

Da sinistra: suor Adele, suor Luigina, suor Mariaserafina, suor Bernarda al termine della celebrazione eucaristica del 29 ottobre.





Il parroco, don Matteo Naletto, saluta e ringrazia.

sicuramente tristi per la chiusura.

Una chiusura tuttavia non definitiva

in quel momento ha fatto capolino tra le nuvole. Una luce che ha illuminato la mente e il cuore

perché nella parrocchia del Carmine due suore continueranno ad essere presenti, come pendolari,

per alcuni servizi pastorali.

Domenica 29 ottobre 2023 è stata celebrata una messa di saluto alle suore che hanno lasciato la parrocchia e di accoglienza a quelle che continueranno il servizio (suor Adele e suor Bernarda Quaglia). La comunità parrocchiale si è stretta attorno a queste sorelle, testimoni del regno di Dio e del vangelo di Gesù Cristo. Presente la superiora provinciale, suor Enrica Martello.

Il seme del carisma continuerà a contagiare nella parrocchia del Carmine, in un'altra forma, con altre misure, ma vivo e vivificante.

Comunità presso la scuola materna "SS. Redentore" a Fellette (Vicenza)

La comunità di Fellette è stata ritirata il 9 ottobre 2023.

La comunità parrocchiale ha voluto salutare suor *Mariantonietta Feltracco*, suor *Piatranquilla Baretta*, suor *Anna Bertasi* e suor *Gianfelice Disegna* con una messa di ringraziamento celebrata domenica 8 ottobre, nel parco della scuola materna. A stringersi attorno alle suore i bambini della scuola materna, i loro genitori, le tante famiglie della parrocchia, giovani ed anziani riconoscenti per quanto ogni sorella, di oggi e di ieri, ha dato a ciascuno nei 70 anni

di presenza elisabettina.

Al termine della celebrazione eucaristica presieduta dal parroco don Teresio Baù, un rinfresco ha riunito tutti, piccoli e grandi, in un momento di cordiale fraternità e di saluti personali. I ricordi emergevano dalla memoria e dal profondo del cuore e nella fatica di trovare le parole adeguate evidenziavano la bellezza e l'incisività di una testimonianza che ha lasciato il segno nell'intimo di tanti.

Il pranzo, vissuto assieme ai membri del Consiglio pastorale e degli affari economici, ha con-

cluso la giornata di saluti che, il giorno successivo, giorno della chiusura della comunità, ha avuto "uno strascico" perché prima di salire in macchina per raggiungere le proprie destinazioni le suore, assieme alle consigliere provinciali, sono state invitate nel bar di fronte alla scuola dell'infanzia per un ultimo saluto di pochi istanti, un ultimo caffè che ha visto cadere nella tazzina le lacrime di chi, ogni giorno, vedeva aprire le finestre della cucina, apertura

Le suore con i celebranti, il Sindaco e i ministranti. A destra, con il consiglio pastorale e il governo provinciale.





Da sinistra: suor Gianfelice, suor Anna, suor Piatranquilla, suor Mariantonietta con la comunità parrocchiale.

che segnava l'inizio della giornata delle suore: la preghiera mattutina e l'inizio del loro servizio di

annunciatrici del vangelo.

Un messaggio che comunque non scomparirà del tutto a Fellet-

Comunità "Villa San Giuseppe" a Zovon

La comunità di Zovon ha lasciato definitivamente la bella villa l'11 novembre 2023.

Il 4 ottobre, nel corso di una celebrazione eucaristica di festa per alcuni anniversari di professione, presente il governo provinciale è stato dato il saluto alle sorelle, in clima gioioso ma anche di nostalgia. Partire è un po' morire... ma è anche un andare a fiorire altrove.

Lo stabile, proprietà dell'Istituto, ha visto quindi un esodo lento e doloroso nel corso del mese di ottobre e di novembre, dal momento che le quindici sorelle che costituivano la comunità non potevano essere trasferite nello stesso giorno¹.

Ultima a lasciare la casa, la superiora suor Maritilde Zenere, come fa il capitano di una nave. Si legge nell'articolo 295 del Codice della navigazione del 1942: «Il comandante deve abbandonare la nave per ultimo, provvedendo in quanto possibile...», provvedendo - aggiungo io - che tutte le suore lascino lo stabile in modo più sereno possibile, accompagnate nella loro destinazione da chi le ha seguite e curate, da chi si è presa cura di loro. È il codice del cuore, della sororità.

Venerdì 10 novembre il governo provinciale è stato presente nella comunità per un ultimo aiuto, o anche solo una "pacca sulle spalle" da dare a chi era rimasta, a chi doveva completare le ultime "co-

se" sempre impegnative, sempre più dolorose. I tecnici dell'Internet stavano staccando la connessione. Dopo poco, nel salutarci ci hanno rassicurato: «Abbiamo finito, ora tutto è chiuso». Per loro un modo per dirci che la linea era disconnessa e quindi potevamo stare tranquille. Per me? Quella affermazione l'ho sentita risuonare nella mia mente, che immediatamente ha costruito una specie di doloroso sillogismo: niente Internet, niente più relazioni, chiusura definitiva della casa di Zovon.

Con questo sentimento sono uscita per guardarmi intorno, l'autunno colorava in maniera artistica le foglie degli alberi, le colline tutte intorno, i pochi fiori rimasti.

Il prezioso tabernacolo, centro spirituale della vita della comunità di "Villa San Giuseppe" e, sopra, la cappella estiva.



te, grazie alla presenza di una suora che proseguirà, da pendolare, il servizio nella Caritas parrocchiale. Presenza che il Qoelet vedrebbe come *un seminare quello che ci resta da fare* - quello che possiamo fare nella nostra fragilità.



Peccato! Anche la relazione con la natura faceva bene.

Ora penso alla riflessione del brano del Qoelet, quella che dice: «Siamo attraversati da tempi tanto diversi, che bisogna accogliere con speranza, in un interminabile apprendistato, e ascoltare con profezia».

Il giorno successivo, sabato 11 novembre, immerse nella nebbia, la superiora e la vicaria provinciale - al timone della Provincia italiana - hanno accompagnato a destinazione le ultime due sorelle. ■

¹ Componevano la comunità: suor Maritilde Zenere, suor Piapatrizia Battaglia, suor Serenella Bertin, suor Piacornelia Bertorelle, suor Idaflora Dalla Pria, suor Speranza Facchin, suor Severina Ferraretto, suor Azaria Grandi, suor Pierelena Maurizio, suor Rosella Mezzaro, suor Antonia Rizzi, suor Silvarosa Sartore, suor Pialuigia Scapin, suor Lionella Zangirolami, suor Nives Zuanon.

a cura di **Sandrina Codebò stfe**

suor Angela Danese
nata a Sovizzo (Vicenza)
il 21 dicembre 1923
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 4 agosto 2023
sepolta a Sovizzo Colle (VI)

Suor Angela - Maria Giuseppina Danese - era nata a Sovizzo (Vicenza) il 21 dicembre 1923 e, a vent'anni, il 30 settembre 1943 era entrata nella famiglia elisabettina. Aveva fatto la prima professione il 3 maggio 1946.

Riconosciuta la sua particolare sensibilità verso la persona ammalata, fu inviata per la necessaria preparazione all'ospedale di Trieste dove operò come caposala fino al 1969, periodo interrotto da quattro mesi di malattia trascorsi a Zovon di Vo' (Padova).

La sua lunga esistenza fu spesa sempre a servizio del malato e dell'anziano dimostrandosi generosa e professionale, capace di infondere conforto e sollievo.

Nel 1969 fu inserita nel sanatorio "Busonera" a Padova dove fu anche superiora della comunità fino al 1972. Dal 1972 al 1975 fu caposala all'ospedale di Padova e superiora in una delle comunità ospedaliere. In questo periodo fu anche consigliera provinciale.

Dal 1975 per un anno fu caposala nel ricovero San Lorenzo a Venezia e poi all'ospedale "Giustinian", sempre a Venezia, come pendo-

lare insieme alle sue consorelle quando la comunità religiosa uscì dalla struttura e passò a Lido di Venezia.

Concluso il servizio nelle corsie di ospedale nel 1985 le fu chiesto di servire, come superiora, le sorelle ammalate nella infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova).

Nel 1991, dopo un anno come infermiera a "Villa San Giuseppe" a Galluzzo - Firenze, fu chiamata a servire gli anziani della casa di riposo "Pastor Bonus" a Lerici, inserita nella comunità pastorale di San Terenzo (La Spezia); poi, per un anno, all'Istituto "Divina Provvidenza" a Mazara del Vallo (Trapani).

Dal 1997 al 2005 fu chiamata a prendersi cura delle sorelle anziane della comunità "Santa Famiglia" in Casa Madre, sempre sollecita della loro salute fisica e spirituale, incurante delle sue fatiche e dei suoi acciacchi. Dopo solo un anno di sosta a Zovon di Vo', nel 2006 ancora sulla breccia, nella Casa "Santa Elisabetta" a Lavarone (Trento): di qui quotidianamente si recava ad animare gli anziani del centro diurno comunale, portando il conforto del vangelo della carità e della misericordia.

Finalmente, nel 2011, il riposo, nella comunità "Beata Elisabetta" a Lido di Venezia. Ritirata la comunità, fu trasferita nella comunità "Maria Immacolata" a Taggi poi nella comunità "Villa San Giuseppe" a Zovon di Vo' (Padova).

La sua tempra robusta andava lentamente debilitandosi, ma lo spirito era sempre vigilante e attivo, dedicando molto del suo tempo libero all'adorazione eucaristica.

Nel 2019 si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto, dove accettò, lei sempre attiva e disponibile a soccorrere il malato, di essere a sua volta accudita e assistita.

Riconoscente e affabile fino alla fine.

Portiamo in cuore il ricordo di una donna forte, saggia, intelligente e competente, doti espresse in modo speciale in tutte le occasioni in cui fu chiamata al compito di superiora di comunità.

Oggi, incontrando il suo Signore, gli porta una vita spesa per lui e per tanti fratelli e sorelle sofferenti. L'abbia con sé nella pace.

Suor Angela, per quanto ci è stato dato di conoscerla, è stata una persona molto volitiva e dinamica. Per amore dei poveri, degli anziani, dei sofferenti, lei doveva camminare, andare, soccorrere, stare accanto. «Perché fermarsi? Avremo tempo per fermarsi. Ora no. Ora dobbiamo andare»: ecco cosa diceva nel suo silenzioso andare.

Di poche parole, ma di grande umanità. E questa umanità la dimostrava anche in comunità con le sorelle, sempre premurosa, attenta a ciascuna. Quando tornava dal servizio, dopo chilometri di strada percorsi a piedi, non dimostrava la sua stanchezza, ma, se c'era bisogno, lei era pronta e sollecita.

Infine l'obbedienza le chiese di fermarsi tra sorelle anziane, ed anche qui dimostrò la sua dedizione nell'offrire il proprio servizio e tante piccole attenzioni verso tutti. Era una donna aperta all'accoglienza e gentile nel tratto. Ogni persona che veniva a fare visita alle sorelle trovava in lei un viso sorridente, che invitava a rimanere senza riguardi.

Ringraziamo il Signore di aver fatto un tratto di strada con lei e di aver vissuto insieme volendoci bene.

Dal paradiso dove gode la ricompensa del servizio fatto con amore, preghi per noi, per la nostra Famiglia elisabettina e per la pace nel mondo.

suor Rosanna Rossi e suor Emmarosa Doimo



suor Almida Crestani
nata a Grancona (VI)
l'11 giugno 1936
morta a Taggi di Sotto (PD)
l'11 agosto 2023
sepolta a Orgiano (VI)

Suor Almida, Rosina Crestani, era originaria di Grancona (Vicenza), dove era nata l'11 giugno del 1936. Giovanissima, l'8 settembre 1953 entrò nella famiglia elisabettina per iniziare il cammino formativo che l'avrebbe preparata alla prima professione celebrata a Padova il 3 maggio 1956.

Dal 1956 al 1970 suor Almida visse la missione elisabettina prevalentemente come guardarobiera in Padova: all'asilo di Terranegra, al ricovero Beato Pellegrino, all'asilo infantile "Angela Breda" di Ponte di Brenta, all'asilo della Natività, poi nella casa di riposo a Cavarzere (Venezia). Avendo rivelato, a Cavarzere, attitudini per la cura della persona ammalata, nel 1970 fu inviata a Pordenone dove, nella scuola convivito "Don Luigi Maran", conseguì il diploma di infermiera nel 1972, quindi iniziò a esercitare la professione nell'ospedale e nella casa di riposo di Oderzo (Treviso) dove rimase fino al 1998.

Lasciata la corsia dell'ospedale, fu chiamata a prendersi cura delle suore ammalate della comunità "San Giuseppe" a Pordenone, dove, ancora una volta, espresse la capacità di assistere e curare con generosità, attenzione e professionalità.

Purtroppo suor Almida venne colpita da una malat-



tia che progressivamente non rendeva possibile il servizio, così, nel 2014 fu trasferita nella comunità per suore a riposo "San Giuseppe" a Zovon di Vo' (Padova), dove dette prova di accogliere il suo stato di fragilità con sereno abbandono nelle mani del Signore.

Nel 2021 la malattia dette segnali di un progredire che ne rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova). Qui, accompagnata dalla cura e dalla premura delle sorelle, si preparò all'incontro con il Signore avvenuto proprio nella festa di santa Chiara di Assisi. I suoi occhi, da tempo ammalati, ora sono aperti a contemplare il volto del Signore di cui certamente gusta l'abbraccio misericordioso.

Carissima suor Almaida, mi rivolgo a te, ora che sei nella luce di Dio e puoi vedere con perfezione le bellezze dell'universo, partecipando con gioia alla Comunione dei Santi.

Non ti ho mai scritto perché i tuoi occhi non ti permettevano di leggere a causa della maculopatia che ti aveva colpito mettendoti duramente alla prova, ma oggi non posso tacere.

Mi sembra di vedere la tua persona percorrere gli ambienti di "Villa San Giuseppe" e risento la tua voce che, quando intravedevi una presenza, eri pronta a condividere un pensiero e una preghiera.

Amavi tanto la riflessione sulla Parola del giorno che la comunità faceva alla mattina dopo colazione. Eri molto grata per questo momento quotidiano che ti permetteva di essere in sintonia con la liturgia del giorno e di esprimere il tuo pensiero che era sempre concreto e pregno di vissuto. Hai sempre cercato di mantenere viva la tua preghiera che offrivi generosamente per le sofferenze dell'umanità. Ti informavi dei fatti del giorno che ti davano motivo per pregare e offrire. Avevi a cuore i problemi

sociali ed ecclesiali, la missione del Santo Padre, la vita dell'Istituto e della tua famiglia. La Parola di Dio e la preghiera ti hanno aiutato a comprendere il modo con cui il Signore ti manifestava il suo amore e, pazientemente, hai imparato ad accogliere la sofferenza secondo il Vangelo, con sapienza e intelligenza.

Per quanto ti è stato possibile hai collaborato con suor Idaflora Dalla Pria nella confezione di lavoretti destinati a mercatini o a iniziative pro missioni. Ci tenevi a renderti utile e seguendo le sue indicazioni, generosamente, ti offrivi a preparare il lavoro che poi suor Idaflora portava a compimento. Una caduta accidentale, che non ti ha più permesso di muoverti liberamente, ha determinato il tuo passaggio in infermeria. Non ti è stato facile accettare la limitazione della malattia e speravi di tornare in comunità.

Ricordavi con entusiasmo i tempi durante i quali hai curato e servito i malati, gli anziani e le sorelle anziane e malate. La tua professione di infermiera ti appassionava e sentivi che attraverso di essa esprimevi il carisma di misericordia proprio della famiglia elisabettina. Avevi la capacità di cogliere subito se una persona era in buona salute o se stava soffrendo. Sapevi offrire consigli utili con discrezione e delicatezza.

Eri amante della vita e per questo hai saputo accettare cure molto impegnative nella speranza di migliorare. Ti ho visto passare attraverso la tristezza e lo sconforto e non ti sono mancati i momenti di buio e di fatica, ma un po' alla volta sei riuscita a dare senso e valore alla sofferenza scoprendo le opportunità di bene che attraverso di essa potevi offrire a tutta l'umanità, in particolare quella bisognosa di salvezza.

Avevi a cuore il benessere della tua famiglia ed eri molto affezionata ai fratelli Giacomo e Sergio, alla co-

gnata Lucia e ai nipoti che avevano in grande considerazione la "zia Rosetta". Ti legava a loro un grande affetto e una profonda stima e quando ti annunciavano una visita era grande gioia per te. Dalla tua pace continua ad essere loro vicina e ad intercedere tutto il bene che invocavi incessantemente in questa vita.

Ora che sei entrata nella Casa del Signore l'11 agosto, sarai stata ricevuta da Santa Chiara, dai Santi che invocavi e da tutti i tuoi cari che ti hanno preceduto. Insieme a loro potrai godere per sempre della luce del volto di Dio. I tuoi occhi ora si sono aperti alla contemplazione del Signore e stai godendo il suo abbraccio misericordioso.

Noi, tue sorelle della comunità di Zovon, serbiamo un ricordo grato per tutto il bene che abbiamo condiviso. Godi ora la pienezza della vita nella bellezza e nella luce del Signore.

Grazie, suor Almaida! Tu che ci hai precedute nella casa del Padre, intercedi per noi in questo momento di itineranza e di affidamento alla volontà di Dio.

suor Marilde Zenere



suor Rita Zecchin
nata a Brugine (PD)
l'11 dicembre 1922
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 14 agosto 2023
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Teodorica - così l'abbiamo conosciuta anche quando preferì riprendere il nome di battesimo Rita - Zecchin era nata a Brugine

(Padova) l'11 dicembre 1922 ed era entrata nella famiglia elisabettina il 3 novembre 1944.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 3 maggio 1947, fu inviata a esprimere la missione elisabettina come guardarobiera in diverse strutture: all'ospedale civile di Noventa Vicentina, all'Istituto "Camerini Rossi" a Padova, nello studentato dei padri Sacramentini a San Benedetto del Tronto, all'ospedale civile di Asolo (Treviso), all'Istituto "E. Vendramini" a Pordenone, al Preventorio infantile di Colperer (Belluno), al seminario vescovile di Trieste. Dal 1974 si esprime come assistente di scuola materna nella scuola materna di Fietta di Paderno del Grappa (Treviso) e di Boccafossa (Venezia).

Fu poi presente nella scuola materna di Codissago e Castellavazzo (Belluno) fino al ritiro della comunità (1994), prestandosi anche, nel periodo estivo, a collaborare nella assistenza dei bambini della colonia all'Istituto "Regina Mundi" di Cavallino-Venezia. Successivamente, fu sorella collaborativa nei lavori domestici nella casa di Soggiorno "Santa Elisabetta" a Lavarone (Trento), nella comunità "Santi Pietro e Paolo" a Trieste, nella comunità "Beata Elisabetta" a Lido di Venezia. Ricordiamo con affetto e riconoscenza la sua gentilezza, la sua discrezione e la costante disponibilità al servizio.

Nel 2013 la salute, già da tempo precaria, rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova) dove fu curata e assistita amorevolmente dalle consorelle e dal personale sanitario. Sono stati dieci anni di sofferenza ma anche di sereno abbandono nelle mani del Signore e di chi l'assisteva, esprimendo sempre riconoscenza per quanto riceveva.

Guardando con gli occhi della fede la conclusione

dell'esistenza terrena di suor Rita, possiamo dire che la Vergine Maria, di cui era tanto devota, è venuta a prenderla e portarla con sé a festeggiare la trasformazione del corpo mortale nel corpo glorioso nella vita che non ha fine.

Suor Rita è stata per noi, sorelle della comunità di Codissago - Castellavazzo (Belluno), non solo una sorella premurosa, semplice e gioviale, ma anzitutto una donna di preghiera, di collaborazione con noi e con le famiglie dei tre paesi in cui svolgeva il suo apostolato: Codissago, Castellavazzo e Podenzoi.

Don Giuseppe Capraro, nativo di Longarone, ogni domenica alle ore 8.00 veniva a prenderla per portarla a Podenzoi dove animava il canto durante la santa messa e poi, al termine, andavano insieme a visitare le famiglie più bisognose di conforto cristiano. Era ben voluta da tutti per la sua semplicità e giovialità e stimata per la sua prontezza nel rispondere ai vari bisogni della comunità, per il suo essere religiosa in modo concreto.

Aggiungo un particolare: per mia mamma è stata come una seconda figlia, perché quando è stata chiusa la comunità di Codissago, mia mamma è dovuta venire con noi a Castellavazzo (ero l'unica persona sopravvissuta al Vajont). Quando ero assente per apostolato, suor Rita le stava vicina: parlavano e pregavano assieme.

Era di una semplicità disarmante e per questo suo modo di essere era bene accolta da tutti. Se c'era bisogno era pronta a far assistenza anche in ospedale a qualche ammalato privo di famigliari. Le sono riconoscente per quanto ha donato a mia mamma, ma anche le persone di Castellavazzo, di Codissago e di Podenzoi la ricordano con molta gratitudine per quanto si è prodigata per chi era nel bisogno.

suor Maria Teresa Vinago



**suor Gigliola Sillo
nata ad Agugliaro (VI)
il 12 dicembre 1929
morta a Taggi di Sotto (PD)
l'1 ottobre 2023
sepolta ad Agugliaro (VI)**

Giannina Sillo, suor Gigliola, era nata a Agugliaro (Vicenza) il 12 dicembre 1929; non ancora diciottenne, il 16 settembre 1947 era entrata nella famiglia elisabettina e aveva fatto la prima Professione il 2 maggio 1950.

Visse la missione elisabettina accanto ai bambini come assistente di scuola materna in diverse comunità parrocchiali: a Roveredo in Piano e Vallenoncello (Pordenone), a Montecchia (Verona), ad Alleghe (Belluno), a San Giovanni di Polcenigo (Pordenone), a Lovadina (Treviso). È stata sempre e ovunque cordiale, generosa, disponibile, attiva nella pastorale parrocchiale e nella catechesi. Ad Alleghe ha ricoperto anche il ruolo di superiora della comunità.

Nel 2004 iniziò il periodo del riposo trascorso nella comunità presso il monastero "Santa Chiara" a Montegrotto (Padova), continuando ad essere sorella attenta ai bisogni della comunità, fedele e precisa nei piccoli impegni a lei affidati.

Visitata dalla malattia, nel 2019 accettò serenamente il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova). Visse la malattia con generosa accettazione della volontà di Dio, consapevole che si stava avvicinando il grande incontro. Il Signore la chiamò a sé all'inizio del mese di ottobre, mese dedicato alla Madonna del rosario, preghiera che riempiva sempre di gioia il suo cuore.

Ricordiamo con riconoscenza la bella testimonianza di vita elisabettina di suor Gigliola, la sua bontà, la capacità di belle relazioni, la sua fedeltà ai compiti ricevuti, il suo sorriso. Il Signore l'accoglie nella sua pace.

Carissima suor Gigliola, il Signore ti ha chiamata alle nozze eterne il primo di ottobre, mese a te caro perché dedicato alla Madonna del Rosario e alle missioni.

Quando sei venuta a Roveredo in Piano, il 3 maggio 1950, avevi appena fatto la prima professione io ero una bambina di sei anni, ti ho conosciuta perché le mie sorelline frequentavano la scuola materna, allora si diceva asilo, e tu ci raccontavi delle bellissime storie che ci facevano crescere dentro il cuore la bontà e l'amore per Gesù.

Sei rimasta nella comunità di Roveredo in Piano per diciannove anni proponendoti come buon esempio a molte giovani; io stessa ho potuto godere della tua presenza di persona innamorata del Signore e della missione che ti aveva affidato.

Ci seguivi nell'azione cattolica, alla domenica ci proiettavi i filmini ai quali tu prestavi la voce; ci hai seguito nel catechismo, nelle sante messe tu cantavi e io ero affascinata dalla tua serenità, dalla tua gioia che esprimevi in mille modi. Eri attenta alle persone malate, anziane, a noi ragazze, eri una bella presenza nella vita della parrocchia.

Amavi tanto i fiori e questo ti dava un tono di attenzione e cura della bellezza del creato. Il tuo esempio e quello della comunità delle suore - alla domenica passavamo molte ore all'asilo con incontri e giochi - ha fatto maturare la mia vocazione.

Sì, anche con il tuo esempio mi sono innamorata di Gesù, così sono diventata suora francescana elisabettina
suor Annamaria Sedrani

Ricordare suor Gigliola è ricordare un pezzo della storia

di Roveredo. Le suore vi erano arrivate nel 1949 e, tra loro, suor Gigliola.

Con il loro arrivo si è verificato anche un cambiamento in senso sociale e spirituale. Infatti con l'apertura dell'asilo sono incominciate, per le varie età, iniziative proprie del tempo, in particolare "la scuola di lavoro per le ragazze" che, a loro volta, si adoperavano per essere di aiuto e sostegno alle suore, perché c'era molta povertà.

Suor Gigliola, la più giovane delle suore, si presentava sempre con un sorriso e con la capacità di tessere belle relazioni con i piccoli e con le famiglie, che cercava di aiutare con disponibilità e saggezza. Aveva la psicologia dei semplici che veniva da un cuore che ama e cerca meraviglie nei piccoli, era una persona in cui tutti potevano trovare consiglio, sostegno, conforto.

All'inizio l'asilo era molto povero, ma suor Gigliola era molto creativa, laboriosa, semplice e con la sua fantasia creò una bellissima grotta alla Madonna di Lourdes, dove i bambini e gli adulti si fermavano volentieri a pregare la Madonna.

Inoltre, lei seminò nei bambini il rispetto per la natura e tutto il creato; faceva osservare i fiori, gli animali e le cose, per questo motivo costruì un piccolo acquario per i pesciolini rossi.

Pregava molto, era umile, rispettosa, riusciva a capire e incontrare la nostra gente nelle difficoltà e prove della vita. Amava la sua vocazione nella fedeltà e nell'amore.

Grazie, suor Gigliola, per quello che sei stata per me e per tutti noi con l'esempio, gli stimoli che ancora tutti ricordano con riconoscenza ed affetto; ora ci affidiamo ancora al tuo aiuto dall'alto.

La Vergine Santa, da te amata e onorata, ti accompagni all'incontro gioioso con il tuo Signore nella pace dei Santi.

suor Clarita Del Piero



**suor Giannantonia Cuglianich
nata a Cherso (Pola)
l'1 aprile 1933
morta a Taggì di Sotto (PD)
il 7 ottobre 2023
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)**

Suor Giannantonia Cuglianich, Domenica al fonte battesimale, era nata a Cherso (Pola) l'1 aprile 1933.

Conosciute le suore elisabettine che operavano a Fiume e Capodistria (oggi Croazia) il 26 ottobre 1956 aveva scelto la famiglia elisabettina come luogo e modalità di esprimere il suo amore incondizionato al Signore. Il 4 maggio 1959 ha fatto la prima professione religiosa.

Dopo il servizio infermieristico svolto nell'ospedale di Oderzo (Treviso), dal 1959 al 1973 le fu affidato il ruolo di superiora della comunità operante nella casa di riposo di San Vito al Tagliamento (Pordenone).

Considerate le doti organizzative e amministrative espresse a San Vito, dal 1983 al 2014 le fu chiesto il servizio di responsabile dell'ufficio-personale all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarameola di Rubano (Padova). Anche in questo incarico suor Giannantonia si dimostrò, con il personale, capace di relazioni non solo professionali, ma umane e fraterne.

Nella primavera del 2014 giunse anche per lei il tempo del riposo che visse nella comunità Soggiorno "Elisabetta Vendramini" all'Arcella-Padova.

Nel 2019 la sua salute, già sofferente da tempo, ebbe un peggioramento che rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apo-

stolorum" a Taggì di Sotto (Padova).

Suor Giannantonia accettò gradualmente la nuova situazione. Lei, così vivace e intraprendente e abituata ad essere autonoma nelle scelte, accolse con crescente gratitudine le cure degli altri e dimostrò di godere delle opportunità di animazione e di fraternità che le venivano offerte. In questi anni di riposo e di malattia continuò ad avere relazioni di amicizia con l'Opera della Provvidenza impreziosite dal ricordo nella preghiera.

L'incontro con il Signore Gesù è avvenuto proprio nella festa della Vergine del Rosario di cui lei era particolarmente devota.

La ricordiamo con gratitudine per la sua capacità di offrire sostegno e coraggio, di provvedere al bisogno di assistenti e assistiti, di amare la vita comunitaria e la preghiera.

Cara suor Giannantonia, per noi semplicemente "Anita" o "zia Anita", a nome della nostra famiglia, sparsa tra la tua amatissima isola di Cherso, Trieste e altre parti del mondo, una piccola rappresentanza oggi ha voluto portarti l'ultimo saluto.

Per la nostra famiglia tu sei sempre stata un pilastro, importante e onnipresente. Hai visto nascere e crescere i tuoi nipoti e pronipoti e a ciascuno di noi hai regalato molti ricordi bellissimi e preziosi.

Hai dedicato la tua vita al servizio del prossimo, perché il tuo cuore era grande abbastanza per accoglierci tutti.

Ti ringraziamo per il tuo affetto, per l'amore che hai sempre saputo dimostrarci. Ti abbiamo voluto bene, ti vogliamo bene e te ne vorremo per sempre.

Mentre ci rattrista non averti più tra di noi, siamo anche sereni e pieni di gratitudine per una vita lunga e ricca di valori, per la consapevolezza di saperti in un posto migliore dove potrai vegliare su di noi, alleggerita dal peso dei dolori che ti han-

no accompagnata tanti anni.

Riposa in pace, amata sorella, cognata, zia, prozia...

*Con tutto il nostro amore,
tuo fratello Giovanni e
famiglia tutta*

Ho incontrato suor Giannantonia per la prima volta in noviziato a Padova; lei vi era entrata un anno prima di me, nel 1957.

In noviziato, in quei tempi, non era facile avere tra noi relazioni fraterne, l'educazione al silenzio orante, alla riflessione... certamente mortificava questo aspetto però il vivere insieme fraternamente faceva scoprire alcune caratteristiche particolari delle sorelle.

Di suor Giannantonia mi colpì la maturità, era una donna che prendeva con responsabilità gli impegni affidati e li svolgeva con una certa libertà interiore dando ragione di ciò che faceva. Dopo la sua professione nel 1959, non ci incontrammo più fino al 1990 quando l'obbedienza mi chiese di andare a Sarameola all'OPSA, "santuario" della sofferenza, ma soprattutto della fraternità festosa.

Suor Giannantonia vi era presente già da qualche anno come responsabile del personale in collaborazione con un altro impiegato e aveva pure l'incarico di provvedere, gestire e distribuire quanto poteva servire nei singoli reparti.

Vivere all'OPSA è entrare piano piano in un clima di semplicità e fraternità che è il dono particolare che il ragazzo, la ragazza diversamente abile fanno: loro non hanno barriere di difesa; ma è anche esperienza di appartenere ad una famiglia vera e genuina in cui si è fratelli e sorelle perché figli e figlie dello stesso Padre. La celebrazione delle feste e soprattutto della preghiera adorante e comunitaria, sono l'anima che rende bella, gioiosa la vita all'OPSA, nonostante le fatiche che la situazione della disabilità e della cura chiedono.

Per quanto ho potuto vedere, suor Giannantonia viveva pienamente questo clima, questa dimensione di

spiritualità intensa e fraterna e la incarnava nei molteplici incontri e servizi che svolgeva.

Con la sua abilità di donna, e donna consacrata, attenta e sensibile, intelligente e concreta, sapeva incontrare gli operatori che servivano gli ospiti, sapeva ascoltarli, comprenderli e sostenerli nei momenti di fatica fisica o di difficoltà relazionali.

Un altro dono che le apparteneva era di essere attenta, premurosa e generosa con la comunità delle suore che apprezzava per il loro servizio fedele e vissuto con cuore e competenza, per far contenti i cari ospiti. Animava le feste cercando di offrire piccole sorprese che rallegravano e creavano fraternità.

Il suo correre, provvedere, fare... era sostenuto da una costante preghiera dalla quale riceveva le energie per il servizio non sempre facile.

Credo che l'immagine del suo passare in bici nelle lunghe gallerie dell'OPSA, sorridente e pronta a fermarsi per dare una parola, chiedere un aiuto, ascoltare un ospite... sia un'immagine scolpita nel cuore e negli occhi di chi l'ha conosciuta.

suor Lodovica Pradella

Sono Dino Dorigo, abito ad Oderzo. A sedici anni, per una meningite fulminante, sono stato in coma per circa quattro mesi, in cura all'ospedale di Oderzo nel reparto di medicina dove suor Giannantonia esercitava il suo ministero.

Nei giorni della mia degenza suor Giannantonia ha conosciuto mia madre ed ogni giorno con lei recitava il Santo Rosario per me. Con un inspiegabile risveglio, di natura quasi miracolosa, sono ritornato ad una vita normale. Avrei voluto entrare in seminario ma, data la malattia, non è stato possibile. Da allora sono rimasto sempre in contatto con lei, per il rapporto instaurato con la mia famiglia, per la sua vicinanza e impegno nei miei giorni di malattia. Nelle visite periodi-

che che le facevo nella Casa della Provvidenza a Sarmeola l'ho resa partecipe anche del mio percorso di vita condividendo con lei anche la crescita della mia famiglia.

Nel 1993 sono stato in pellegrinaggio alla Madonna di Fatima e rientrando a casa ho sentito la vocazione e, consigliato dal parroco, ho intrapreso il cammino per diventare Diacono permanente. Nel 2000 sono stato ordinato.

Lei è stata sempre particolarmente vicina alla mia vita e oggi non posso non esprimere la mia infinita gratitudine per quanto mi ha donato.

Dino Dorigo - Oderzo



suor Urbanina Braggiè
nata a Bagnoli di Sopra (PD)
il 17 giugno 1932
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 18 ottobre 2023
sepolta a Tribano (PD)

Suor Urbanina Braggiè, Antonia Margherita al fonte battesimale, era nata a Bagnoli di Sopra (Padova) il 17 giugno 1932. Certamente confortata dall'esempio della sorella suor Robertina, il 20 ottobre 1951 fece la stessa scelta di vita entrando nella famiglia elisabettina; il 3 maggio 1954 fece la prima professione religiosa.

Visse il carisma elisabetino come cuoca, arricchendo il lavoro materiale con la preghiera, il dono del sorriso, la fiducia in Dio, l'ascolto e l'incoraggiamento alle persone che incontrava. Così visse a Noventa Vicentina, a Stevenà di Caneva (Pordenone), a Scaltenigo (Venezia), alle Cucine popolari di Padova,

all'Istituto Serafico in Assisi, a Canaro (Rovigo), a Badia a Settimo (Firenze), a Dogato (Ferrara); nel periodo estivo fu molte volte disponibile a dare una mano nella Colonia Maran agli Alberoni - Venezia e nella casa di spiritualità di Viole di Assisi.

Approdò anche a Roma, al sanatorio "Elisabetta Vendramini", dove fu presente dal 1974 al 1978, e nella comunità "San Francesco" dal 1995 al 2000, sempre silenziosa, umile, servizievole, tenace nel lavoro, felice di essere utile alla comunità.

Da Roma fu inviata in Sicilia, a Gibellina (Trapani), incurante della distanza e disinvolta nell'affrontare anche il viaggio in aereo. In quel luogo fu presenza significativa nella comunità parrocchiale che manifestò un grande affetto verso di lei quando nel 2008 la comunità fu ritirata.

Anche nel tempo del riposo, vissuto nella comunità presso il monastero S. Chiara a Montegrotto (Padova), suor Urbanina donò una testimonianza di vita bella, di sorella generosa, attenta ai vari bisogni della comunità, solerte e silenziosa. Poi il 19 giugno 2020 affrontò serenamente il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" - Taggi di Sotto (Padova).

Qui visse la consegna totale al Signore, amato e servito in tanti fratelli lungo tutta la sua lunga esistenza e lo ha incontrato nella notte del 18 ottobre 2023, dopo un improvviso aggravamento.

Carissima suor Urbanina, la tua morte mi ha colpito profondamente. Mi sei stata più volte prezioso aiuto a Viole di Assisi quando, durante le vacanze estive, le presenze dei giovani erano numerose e tu venivi per dare una mano. Eri preziosa non solo per l'aiuto, ma soprattutto per la tua presenza umile, serena. Il tuo volto costantemente atteggiato al sorriso era un modo di essere che certamente attingevi dalla preghiera, vero respiro del tuo cuore. Ora

che certamente sei in Cielo ricordati di pregare per la nostra Famiglia elisabettina e anche per me, io non mancherò di ricordarti.

suor Oriella Pavan

Spesso nelle comunità parrocchiali, almeno fino a qualche tempo fa, c'era una presenza costante in casa, una persona accogliente, che apriva la porta a chiunque bussasse: era la sorella che si dedicava alla cucina della comunità, perché con la sua presenza poteva dare a tutti la parola ed il sorriso. Questo sicuramente è il tratto di suor Urbanina. Persona dolce e semplice, disponibile per ogni evenienza e tutta dedita al lavoro, aperta all'accoglienza. Tutto il suo lavoro, ovunque sia stata al nord o al sud, è stato grande, soprattutto per il silenzio, la dedizione senza rivendicazioni, senza pretese, senza far pesare la propria stanchezza o la fatica.

Per lei tutto andava bene, ma era contenta quando le dedicava un po' di tempo per parlare, dialogare, raccontare il suo vissuto con una serenità disarmante. Spesso arrivava la provvidenza che portava cibo di ogni specie. Lei ringraziava di cuore e curava ogni cosa, perché nulla andasse perduto, raccontando alle sorelle il bene ricevuto.

Amava la preghiera e il silenzio, godeva di ogni iniziativa parrocchiale a cui partecipava con semplicità. Si metteva in un angolo della chiesa, ma c'era, era presente con tutta se stessa e con la consapevolezza che la vita consacrata comunque era un segno importante per la Chiesa.

Grazie, suor Urbanina. Sei stata un grande esempio di suora elisabettina e, come madre Elisabetta voleva, sei stata sorella lieta e fervente. Dal Paradiso, dove sarai servita a tavola da Gesù stesso, prega per noi e intercedi presso il Padre perché mandi nuove vocazioni.

Le suore della comunità di Noventa Vicentina



suor Massenzia Scapin
nata a Cintocaomaggiore (VE)
il 7 febbraio 1926
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 28 ottobre 2023
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Massenzia, Maria, Scapin, era nata a Cinto Caomaggiore (Venezia, ma diocesi di Concordia-Pordenone) il 7 febbraio 1926. Nel 1947 volle consacrarsi al Signore nella famiglia elisabettina e il 2 maggio 1950 fa in essa la professione religiosa.

Suor Massenzia ha espresso la missione elisabettina come infermiera accanto al malato e all'anziano: operò a Padova nell'ospedale civile, dove aveva conseguito il diploma di infermiera, e nelle Nuove Cliniche "Da Monte", a Catanzaro nel sanatorio "Madonna dei Cieli", a Venezia nell'ospedale "Giustinian", a Latisana (Udine) nell'ospedale civile, a Morsano al Tagliamento (Pordenone) nella casa di riposo.

Nel 1986 un cambio di rotta: l'obbedienza le chiese di assistere le sorelle dell'infermeria di Casa Madre "per qualche tempo", lei raccontava. Vi rimase fino al 2009, 13 anni, quale sentinella della notte, vegliando sulle sorelle ammalate.

Poi, per alcuni anni fu "sorella orante" nella comunità "Sant'Agnese" in Casa Madre e nel 2012 venne trasferita a Pordenone, più vicina ai luoghi a lei familiari, nella comunità "Santa Maria degli Angeli", prima, alla "Regina Pacis" poi, dove continuò la sua presenza serena.

Nel giugno 2023 poco prima dello scioglimento della comunità, passò a Taggi di Sotto nella infermeria "Regi-



na Apostolorum” dove, solo dopo pochi mesi, il Signore venne a dare compimento alla sua vita.

Suor Massenzia ha sempre dimostrato un carattere allegro, scherzoso e un “cuore d’oro”; serviva con attenzione e cura le persone a lei affidate, coltivando anche il gusto del bello, lavorando all’uncinetto per abbellire le tovaglie soprattutto delle cappelle nei luoghi dove era vissuta.

Durante la degenza in infermeria ha continuato a mantenere contatti cordiali con le sorelle incontrate facendosi ‘mediatrice di relazioni’ per chi non aveva dimestichezza col cellulare. Sempre cordiale e fraterna.

Poi la malattia ebbe il sopravvento e serenamente andò incontro al Signore con la lampada della carità sicuramente accesa. Le siamo riconoscenti per quanto donato a tanti ammalati e a tante sorelle da lei assistite. Il Signore l’accolga tra le sue braccia misericordiose.

Suor Massenzia, abbiamo vissuto assieme alcuni anni a Pordenone, anni che ricordo come un dono ed oggi sento che mi manchi tanto. Rivedo la tua stanza con il davanzale sempre ricco di fiori cui dedicavi cure giornaliere e quelli che in corridoio controllavi perché non soffrissero: gesti che dicevano quanto il tuo animo fosse gentile e attento alle bellezze donateci dal Creatore.

Rivolgevi le tue attenzioni non solo ai fiori ma anche all’altare. Quanto pizzo a chiacchierino per le tovaglie della cappella della nostra e di altre comunità! Quando eri giovane le tue attenzioni erano tutte per gli ammalati e gli anziani che hai curato per tanti anni; ora che l’età ti impediva il servizio, coltivavi quella parte di te interessata alla bellezza... Così hai lasciato il segno in diversi luoghi, anche nelle chiese di Casa Madre.

Ricordo l’ultima, e unica, volta che ci siamo viste a Taggi: non essendo nella stessa comunità e con il covid che ancora circolava non è

stato più possibile incontrarci. Ho sempre portato in tasca il tuo numero di telefono, ma sapevo che non avrei potuto usarlo perché le tue condizioni fisiche andavano peggiorando; però mi serviva per ricordarti e, sempre con tanto affetto, a pregare per te.

Suor Massenzia, grazie per la tua vita donata con serena semplicità; riposa in pace ora, e ricordati anche di me, di noi. Grazie per quanto da te ho potuto imparare, soprattutto dal tuo modo di essere, di fare e di comportarti con tutti. Arrivederci e ancora grazie per essermi stata amica vera.

suor Lucietta Dresseno



suor Paolafrancesca Moro
nata a Chiesanuova (PD)
il 22 marzo 1928
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 31 ottobre 2023
sepolta a Caselle di Selvazzano (PD)

Suor Paolafrancesca - Giannina Moro - era originaria di Chiesanuova, periferia di Padova, dove era nata il 22 marzo 1928. Il 12 settembre 1945 era entrata nella famiglia elisabettina avvicinata e conosciuta attraverso le suore operanti in parrocchia; il 3 maggio 1948 aveva fatto la prima professione religiosa.

Suor Paolafrancesca visse la missione elisabettina in ambito educativo e soprattutto pastorale. Conseguito il diploma di scuola materna a Roma, lo esercitò a Terranegra-Padova, a Fellette (Vicenza), a Borgorico (Padova), a Voltabarozzo-Padova, a Zerman di Mogliano Veneto (Treviso), a Trieste nella Casa dei Bambini, con specializzazione nel metodo

Montessori, a Boccafossa di Torre di Mosto (Venezia, ma diocesi di Vittorio Veneto), a Montà-Padova.

Fu poi educatrice nell’istituto maschile di Salò, all’Ispai-Padova, all’Istituto “E. Vendramini” Arcella-Padova.

Negli anni Settanta iniziò la sua collaborazione con la diocesi di Padova nel Centro di comunicazione sociale e in campo liturgico - era specializzata in canto gregoriano - esprimendo il meglio di sé nella comunità costituita a Casa “Pio X” di cui fu anche superiora, quindi nella comunità di via Dietro Duomo, costituita da le suore di Casa Madre durante la ristrutturazione.

Conclusa questa ricca esperienza, nel 1992 le fu affidato il ruolo di superiora della comunità della casa provincializia (oggi “Sant’Eufemia”), dove poté condividere con le suore la ricchezza della sua esperienza acquisita nel tempo.

A fine mandato, nel 2001, iniziò per lei il tempo del riposo vissuto nella comunità “Regina Pacis”, poi “Maria Immacolata” a Taggi di Sotto.

Nel 2010 la malattia la visitò in modo importante e progressivamente la rese bisognosa di assistenza, lei che era stata sempre attiva, serena, intraprendente. Suor Paolafrancesca accolse questa lenta purificazione, che la malattia le offriva, con abbandono alla volontà di Dio: i suoi occhi vivaci non persero mai il sorriso, fino all’incontro avvenuto il 31 ottobre, vigilia della solennità di tutti i Santi.

Con la preghiera di suffragio la affidiamo alla misericordia del Padre e la ricordiamo con riconoscenza per quanto ha donato alla nostra Famiglia e alla diocesi di Padova.

La sua voce oggi possa unirsi gioiosa a quella degli angeli e dei santi. Vivi nella pace, cara suor Paolafrancesca.

Ricordo suor Paolafrancesca come “donna” capace di mettersi in gioco in tutte le situazioni e servizi che le venivano chiesti, dimostrando sempre amore alla Chiesa e

alla famiglia elisabettina.

A Casa “Pio X”, in Padova, ha lavorato parecchi anni con competenza, passione e responsabilità nel servizio delle “comunicazioni sociali”, collaborando con il sacerdote direttore; sapeva coinvolgere non solo le sorelle elisabettine ma anche i parroci delle varie parrocchie della Diocesi.

Dopo l’esperienza al “Pio X” le fu chiesto di essere superiora in casa provincializia. Qui ha animato la comunità curandone con particolare attenzione il canto e la liturgia; il suo servizio era rivolto anche alle sorelle che giungevano in casa provinciale per vari motivi.

La ricordo come una suora dalla mente aperta, attenta alle persone e alla storia; la Chiesa, il suo magistero e la Fondatrice, vita e pensiero, erano suo costante riferimento.

Ringrazio il Signore per quanto ci ha donato attraverso la sua persona.

suor Pierelena Maurizio

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di
suor Alessia Battocchio

il papà di
suor Manal Jaqoub

la sorella di
suor Pialuigia Antoniazzi
suor Speranza Facchin
suor Marisa Fantin
suor Francesca Pellicanò
suor Rosanna Rossi
suor M. Amalia Scapolo
suor Mirella Sommaggio
suor Maria Spinello
suor Pierbattista Trabujo
suor Emidia e
suor Piacesarina Turato
suor Chiarangela Venturin

il fratello di
suor Luigina Bonollo
suor Maria Grandi
suor Piamartina e
suor Piasandra Gomiero
suor Innocenzina Magarotto
suor Gemmalisa,
suor Loretta e
suor Rosella Mezzaro
suor Pialuigia Scapin.



A Maria, salus populi romani

**In preghiera
per la pace
con papa Francesco**

**Il popolo fedele ti chiama aurora della salvezza:
Madre, apri spiragli di luce nella notte dei conflitti.
Tu, dimora dello Spirito Santo,
ispira vie di pace ai responsabili delle nazioni.
Tu, Signora di tutti i popoli, riconcilia i tuoi figli,
sedotti dal male, accecati dal potere e dall'odio.
Tu, che a ciascuno sei vicina,
accorcia le nostre distanze.
Tu, che di tutti hai compassione,
insegnaci a prenderci cura degli altri.
Tu, che riveli la tenerezza del Signore,
rendici testimoni della sua consolazione.
Madre, tu, Regina della pace,
riversa nei cuori l'armonia di Dio. Amen.**

